

Sentiero dei Draghi
Premio letterario 2008-2009

L'Utopia

Ebook – draft
distribuito secondo licenza
Creative Commons

www.ilsentierodeidraghi.it

Indice

Roberto Vaccari SBARBARSÌ OGNI MATTINA.....	3
Racconto primo classificato	
Chiara Zanini PERCHÉ MIO FIGLIO PIANGE?.....	12
Racconto secondo classificato	
Salvatore Currò YPSILON.....	21
Racconto terzo classificato	
Simone Sturniolo DOUBLE FACE.....	30
Luca Barbieri I CANCELLI DI UTOPIA.....	38
Silvio Porrini IL CUORE NERO DELLA GIUSTIZIA.....	45
Daniele Passera MECCANICA DELL'UMANO.....	50
Stefano Noventa MECHANICA.....	58
Gabriele Boldreghini TUTTO PERFETTO.....	66
Stefano Visonà UTOPIA A TERMINE.....	74

Roberto Vaccari

SBARBARSI OGNI MATTINA

Racconto primo classificato

Anton aveva preso dal padre l'abitudine di sbarbari all'aperto, fosse in estate o in inverno più freddo, e suo padre dal suo, da quando cioè esisteva quella casa sulla collina. Un giorno suo padre gli aveva insegnato come si doveva fare, dotandolo del poco necessario. Lì dalla veranda si dominava il panorama della periferia ai piedi della collina e le propaggini della città più lontana. Nei rari giorni in cui lo smog dell'autostrada lo consentiva, Anton si perdeva a scrutare la vasta città assiepata lungo il fiume. Suo padre amava quella casa, c'era nato, l'aveva costruita insieme al nonno. Avevano rubato pietre nel quartiere e quant'altro bastava per coprirla in un deposito di legname in fondo alla discesa. E quando fu finita, bastò uscire in giardino – era così che il nonno definiva quel prato spelacchiato che arrivava sino all'autostrada, per sentirsi padroni nel proprio castello.

Per anni Anton aveva assistito al decadere di quel luogo, sopraffatto dal degrado che rapidamente stava toccando l'intera vallata. Il quartiere era diventato un sobborgo malfamato e anche la città non se la passava meglio. Tanti se n'erano andati, ma chi restava viveva con la sensazione di abitare alla fine d'un mondo che spariva, e in un certo senso era proprio così. La crisi stava spegnendo anche le ultime speranze di ripresa. Anton non era un mostro di sensibilità. L'unico motivo per cui restava era la casa: sua era la terra, gli sterpi e i ragni che tessevano la tela sotto la tettoia della rimessa. Anton non aveva mai avuto molta fortuna, ma quella casa restava la sua ancora in quel mondo che stava cadendo a pezzi. Il mondo poteva crollare, ma lui avrebbe difeso la sua proprietà contro tutti i nemici.

Così, nevicasse o tirasse vento, Anton usciva ogni mattino e, dietro la rimessa cadente, si sbarbava nel riverbero di quel prato. Da tempo, a causa dell'incuria e della mancanza di risorse, il rubinetto che il nonno aveva installato per innaffiare l'erbetta – il green lo chiamava, era rimasto l'unico punto da cui spillare un po' d'acqua corrente nell'intera proprietà. Anche per questo si lavava poco e qualcuno sospettava che non lo facesse affatto, rendendo sempre più difficile, nonostante il viso sempre perfettamente

sbarbato, la normale convivenza con la comunità del quartiere. Il giardino era decaduto a una distesa di stoppie senza forme. Lo sbarbarsi lo rilassava, aiutandolo ad affrontare il giorno con discernimento, lui che di confusione in confusione era invecchiato molto male. Sicché quando aveva finito con il rasoio le cose gli parevano più chiare, la sbronza gli era passata e il giorno sembrava più abbordabile. Si accendeva una sigaretta con la schiuma ancora sulle gote e aspettava che il mondo gli passasse accanto. Nulla lo disturbava in quel luogo congelato nel tempo e nello spazio. Il mondo lo guardava sfrecciare sull'autostrada che correva a poche decine di metri. Nessuno si fermava mai, nessuno lo veniva mai a trovare. Morto suo padre, anche l'ultimo essere umano che sopportava era sparito dietro l'angolo. Quei lavoretti che gli davano da mangiare lo lasciavano sempre al margine della vita altrui. Non gli importava neppure che lo prendessero in giro, che lo criticassero per quello schifo che era diventata casa sua. A lui non interessava il prossimo. I confini inviolabili che la storia gli aveva lasciato in dote erano diventati un simbolo da difendere con le unghie. Quella casa era tutto, i suoi ricordi, il suo presente, tutto ciò che non avrebbe mai più avuto: una vita. Trascorrevva ore a osservare il traffico diretto in città. In quel panorama confuso dai fumi tossici non riconosceva neppure una possibilità di fuga.

Ma quel mattino, non appena ebbe salutato il giorno deponendo il rasoio, notò un'anomalia nel colpo d'occhio che conosceva tanto bene. Un'auto parcheggiata davanti al cancello faceva ombra al suo spiccato principio di proprietà. Nessuno lo veniva mai a trovare, erano mesi che un cugino che trascorrevva la vita in giro per il paese non si fermava uscendo dallo svincolo. L'auto era là, le luci di posizione accese. Un uomo ne scese dirigendosi verso di lui.

«Ehilà, può venire ad aprirmi?» gridò a una cinquantina di passi. Senza scomporsi, Anton lo raggiunse a piccoli passi, curvo e sovrappeso. Non doveva essere un bello spettacolo, perché nel vederlo l'uomo nel ebbe una reazione spontanea di repulsione.

«Non può stare qui.» disse fermandosi a dieci metri dall'intruso. «La mia proprietà arriva fino alla strada.»

«E' per questo che sono qui, se lei è il proprietario.» Anton non rispose. «Vuole farmi entrare?» insistette l'uomo. Anche questa volta Anton tacque. «Insomma, disse l'uomo scoprendo i denti in uno sperticato sorriso. «Immagino che lei abbia già notato che tutte le aeree attorno alla sua proprietà sono state lottizzate.»

«No. Non so neanche cosa significhi quella parola.»

«Ah. Per venire al sodo, l'azienda che rappresento vuole riqualificare questa zona e, a dire il vero, anche altre zone in città e nel paese. Siamo disposti a pagare bene. Inoltre, le forniremo una nuova abitazione in un condominio del nuovo insediamento.»

«Non se ne parla. Questa è la mia terra.»

«Non vuole sapere neppure quanto paghiamo?»

«No.»

«Ehi, non speri che la lasceremo stare. Tutta la zona muterà di aspetto, lei non sa quanto. Lasci che le mostri il progetto!»

Anton osservò bene l'uomo. Era alto, magro, comune. Un bastardo. Ricco, strano. Aveva un che di noioso e meccanico. Doveva aver ripetuto quella solfa centinaia di volte. Lo odiava già.

«Se ne vada.» disse senza alzare la voce, disgustato.

«Non posso. Vede, abbiamo fretta. Il progetto è in fase di avanzata realizzazione. Per un disguido la sua proprietà è stata trascurata. La colpa è mia, e sono qui per rimediare. Il mio datore di lavoro non me lo perdonerebbe.»

«In culo il suo datore di lavoro.»

In risposta, l'uomo fece una cosa che Anton non si aspettava. Si avvicinò con forza alla cancellata e la fece vibrare per tutta la sua lunghezza. Il fragore che ne uscì fece sobbalzare Anton, che si allontanò d'un passo.

«Le dico che c'è stato un errore, si ricompose l'uomo. «Tutto ciò che vede è già lottizzato da un pezzo. Questo quartiere ha bisogno di ordine e di pulizia! Noi siamo questo ordine. I lavori inizieranno domani. Abbiamo bisogno di questa area. Non la lasceremo in pace, no. Accetti e diverremo amici.»

Anton raccolse da terra un nodoso ramo del pioppo che stava morendo lì accanto da una decina di anni. Fece un passo e lo ficcò con un suono metallico tra le sbarre della cancellata.

«Mi hai seccato.» disse. Poi si volse e tornò verso casa. Udì i richiami dell'uomo imbestialito, ma non appena rinchiuso la porta anche quel trambusto svanì. Così riusciva a fare per chiudere il mondo fuori dalla sua proprietà. Accese il televisore, guardò nel frigo. Quel giorno non avrebbe dovuto neppure uscire per cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Null'altro accadde quel giorno di significativo. Il giorno trascorse così, in parte davanti al televisore acceso, in parte davanti al televisore spento. Anton non pensò più all'episodio del mattino, ma quando l'indomani uscì per sbarbarsi non poté non restare perplesso per quanto vedeva. L'intera vallata aveva cambiato aspetto. Enormi macchinari stavano sbancando da

est a ovest le propaggini della collina e la piana oltre l'autostrada. Molte gru erano state già piazzate. E l'estraneo era già dietro il cancello.

Anton si trascinò incredulo fin là.

«Spero che lei si renda conto di cosa è in gioco.» disse l'uomo con quell'aria svagata che in un uomo Anton tanto odiava. No, c'era qualcosa di più: era l'arroganza di chi sapeva di aver vinto. «Tutti hanno venduto, amico.» stava dicendo. «Questa vallata è roba nostra. Lei cederà, che lo voglia o no. La mia missione qui è finalizzata a concludere. Dica una cifra.»

«Vai a farti fottere. Che m'importa se gli altri hanno venduto?» disse Anton, riprendendosi dalla sorpresa. Stava pensando ai vicini. Gente tosta, in gran parte rottami al par suo. Per due soldi avrebbero veduto il culo.

«Non vuol sapere dove verrebbe trasferito?» chiese l'uomo.

«Se ne vada. Ho da fare.»

«No, lo so bene che lei non ha niente da fare se non sedere tutto il giorno davanti a uno stupido televisore.»

«E' stupido, disse Anton, calmo, ma io guardo programmi intelligenti, gli stessi che mio padre mi consigliava. Ma ora vada, altrimenti mi costringerà ad uscire e a spaccarle quella faccia da cazzo.» Prese su e tornò in casa senza scomporsi.

Ma il mattino dopo, svegliandosi, pensò subito a cosa avrebbe trovato là fuori. Oltretutto era tempo che si mettesse in moto se voleva comprare da mangiare. Sarebbe passato all'ufficio postale per ritirare i due soldi dell'indennità e poi al negozio per comprare biscotti e gelato. Non mangiava mai altro. Per prima cosa si accorse che qualcuno gli aveva tolto la corrente. Il frigo era staccato e il televisore era muto, mentre in quella casa nessuno l'aveva mai spento da una trentina d'anni. Non sempre quello, certo. Il modello attuale era stato acquistato di seconda mano nel novanta, roba giapponese.

Uscì, rasoio in mano. Strabiliò. Vide quanto cazzo di lavoro avevano fatto nel corso di quell'unica giornata. Certe costruzioni avevano già le pareti. Roba buona, cemento e metallo, niente legno. L'uomo non si vedeva. Prese le chiavi dell'auto, aprì il cancello e lo richiuse con la catena.

Percorse la strada sterrata per raggiungere l'ufficio postale, ma non riconobbe nulla del panorama. Le strade erano stravolte, persino la chiesa d'angolo era stata abbattuta e al suo posto c'era una voragine nera. Grandi macchine scorrazzavano nelle strade portando terra e materiali. L'auto di Anton era un vecchio modello risalente ai settanta che una volta era rosso. Adesso sputacchiava come un rottame, ma sapeva arrancare in giro per la periferia in cerca di occasioni. L'ufficio postale se non altro c'era ancora.

«Ehi, Anton, sei venuto.» Lo salutò l'impiegato. «Hai fatto bene a venire oggi perché domani sarebbe stato tardi. Ce ne andiamo, hai sentito?»

«E dove?»

«Non hai visto i lavori? Tutti ce ne andiamo. Tu cosa aspetti? Mi hanno detto che ti hanno fatto una bella offerta.»

«E tu cosa ne sai?»

«Voci.» Anton contò le banconote ed uscì senza salutare. Per poco non veniva investito da un caterpillar che portava grosse travi di cemento. Lo maledisse, accese il motore e ripartì. Il negozio da cui si serviva settimanalmente era addossato a una costruzione sgangherata, appena fuori dal quartiere. Lì sembrava che i lavori non fossero cominciati. Certo, si trovava a quasi cinque chilometri da casa sua. Lì nessuno gli parlò della lottizzazione, sicché gli sovvenne di sondare il terreno con il barista con cui si tratteneva a volte, mentre comprava una bottiglia di quello peggiore.

«Fortunati quelli che entrano nell'affare. Io spero ancora che qualcuno voglia metter le mani anche su questa merda.» rispose l'altro indicando il proprio esercizio scalcinato. Tutto in quel quartiere era cadente, sommario, provvisorio. Anche la gente lo sembrava, ed era per questo che nessuno aveva resistito. Anton prese la strada di casa, ma alla svolta si accorse che non era più possibile arrivarci. Qualcuno aveva troncato l'asfalto con una fossa fonda cinque metri. Scosse la testa. Non lo avrebbero piegato di certo con quelle buffonate. Svoltò nel prato e arrancò fin sulla sommità della collina, scansando ostacoli d'ogni genere. Nessuna sospensione poteva più aversene a male. Davanti al suo cancello trovò l'uomo. Indossava sempre gli stessi vestiti, la giacca scura, la cravatta azzurra e quella faccia da cazzo che meritava una lezione.

«Dunque ha visto come lavoriamo?» chiese l'uomo. «Non ne è sbalordito? Nessuno ci può fermare.» Anton scese, aprì la cancellata e mentre passava accanto all'uomo gli lasciò andare una gomitata. L'uomo cadde al suolo con un singulto. Lo sfiorò con la macchina e prima che potesse alzarsi era già in casa. Andò avanti così per una settimana o due. Ogni mattina Anton vedeva come il panorama si scompaginasse, assumesse connotati diversi, si rendesse ordinato, civile. Eppure, anche lui avrebbe dovuto notare come ogni casa fosse uguale all'altra. Tutte erano scure, persino le pareti, e i tetti erano neri, i camini neri, e le finestre specchiavano un riflesso oscurato. Quell'ordine opaco stava mutando anche la luce.

Dopo quella volta l'uomo non si presentò più. Anton lo realizzò quando, finiti i viveri, fu costretto a lasciare la casa per cercare di sopravvivere.

Stavolta non poté uscire dalla cancellata perché la strada era stata ingoiata da una barriera, un muro, qualcosa che doveva isolarlo. Tutto il quartiere era un cantiere, il rombo delle escavatrici e il trarre delle gru, il girare dei motori: era un immenso lavoro per cambiare il mondo. Non mi stancherete, disse allora. Girò la macchina, percorse il breve tratto sul retro, là dove la sua proprietà dava sulla roggia prospiciente il fiume. Sfondò la rete nel punto dov'era più lisa, lasciò che macchina scivolasse tra gli sterpi fino a caracollare sul fondo del torrente, poco più di un rio. Di acqua ce n'era un dito. Risalì il corso fino all'imbocco d'un guado. Rientrò sulla strada tra file di cassette scure, tutte uguali, fotocopie della fantasia di un folle. Guidò piano, senza fretta e senza paura. Che facessero quello che volevano, ma quando Anton si metteva intesta qualcosa nessuno poteva smuoverlo.

Il negozio non c'era più. Al suo posto stava una casetta a due piani, parete scura e tetto nero. Scese, lasciando l'auto in moto. Si avvicinò alla casa. Le finestre erano opache. Si avvicinò a una vetrata: era impossibile vedere all'interno. Tutto era pronto. In una settimana quell'uomo aveva mantenuto la promessa. Quella periferia era davvero cambiata, troppo cambiata.

Riprese la macchina.

Ci sono molti negozi in questa città, disse a voce alta. Tuttavia, faticò a riconoscere le strade, e anche più avanti, quando la città che conosceva riprendeva l'aspetto si sempre, gli parve che un lavoro latente attendesse s'essere scatenato. Ebbe un'idea. Notò una stazione di polizia. Si fermò lontano, perché la sua macchina non aveva documenti e la sua patente era scaduta da anni. Entrò, e notò come il poliziotto di servizio avesse preso a osservarlo.

«Che vuoi, smamma, gli intimò. Ma Anton sapeva che aveva tutti i diritti di stare lì.

«Voglio fare una domanda, che sarà!»

«Falla in fretta e poi vattene, pidocchio.»

Anton sapeva di puzzare, ma almeno la barba l'aveva sempre fatta. E poi non era mica un reato puzzare.

«Voglio sapere che cazzo hanno da fare con tutte quelle case nere e chi sono quei cazzoni che le stanno costruendo.» disse d'un fiato.

«Ehi, non leggi i giornali?»

«Non sarei qui, sennò.»

«Scommetto che tu sei quello che non ha venduto.» disse un altro poliziotto uscendo da una porta. «Sui giornali parlano di un vagabondo che non ha accettato alcuna offerta. Sei proprio tonto.»

«Non sono un vagabondo. Ho una proprietà e una casa e non tutti ce l'hanno.»

«Vuoi un consiglio? Vendi. Tutti stiamo vendendo in questa città. La crisi è un'occasione. Tutti vendono e quelli comprano.»

«E' strano che quelli comprino.» disse Anton. Capi di aver detto una cosa sensata dopo molti anni. Poi aggiunse: «Ma chi diavolo sono, quelli? E perché vogliono comperare se tutti vendono?»

I poliziotti presenti non se ne dettero per intesa.

«Non ci sono spiegazioni.» dissero. «I soldi che offrono sono tanti. E poi la nostra città aveva bisogno di qualcuno che la rinnovasse.»

«Mi hanno tagliato la luce.» disse.

«Quella gente fa un po' quello che vuole, capirai, con quanto investono!» Ridevano della sua ingenuità.

Anton uscì. Sulla strada vide parcheggiata l'auto di quell'uomo e lui al volante che gli sorrideva, beffardo. Lo raggiunse.

«Se vuoi comperare la mia terra dovrai sudare merda.» disse. Non aggiunse e altro e se ne andò.

Per tornare a casa dovette abbandonare la macchina in fondo al torrente. Risalì la collina e si rifugiò in casa. Non poteva più guardare la televisione, ma la noia durò poche ore. Trovò le carte di suo padre e cominciò a fare solitari. Non conoscendone le regole, questi gli riuscivano sempre.

Una settimana dopo tentò di riprendere la macchina, ma al posto del ruscello c'era un sentiero di cotto che finiva in un lago dove era stata convogliata l'acqua reflua. Una casetta nera era schierata di dietro. La macchina era sparita. Sbarbato ma affamato, Anton aggirò gli ostacoli e si diresse alla fermata dell'autobus. Erano trascorse tre o quattro settimane dall'inizio di quella storia e il quartiere era sparito. Mille casette nere si stagliavano nel verde brillante delle colline. In giro non c'era nessuno: i lavori erano finiti, mancavano gli abitanti. Camminò a lungo. L'autobus era stato soppresso, oppure lui non trovava la fermata. Cercò la stazione di polizia per denunciare il furto dell'auto, ma non si raccapezzava più in quella monotonia di case tutte uguali. Giunse molte ore dopo in un quartiere non ancora toccato dai lavori. Entrò in un bar per spendere gli ultimi soldi. Quattro avventori sedevano chini sul loro bicchiere.

«Ehi, amico, che cazzo sta succedendo?» chiese d'istinto al primo, stranamente contento di incontrare un essere umano. L'uomo alzò appena gli occhi.

«E' la crisi. Vogliono mettere ordine, non lo sai?» rispose lui con un velo

di malinconia. Non era una spiegazione. Anton sapeva che tra una settimana anche quel bar sarebbe sparito. Non gli importava. Se la sarebbe cavata. L'importante era che la sua proprietà non fosse toccata. Comprò dei biscotti e cercò di ritornare a casa. Fu difficile, perché ogni strada era uguale all'altra, e quelle casette tutte in fila non lasciavano spazio al panorama. Tutto era nuovo e uguale a se stesso.

Giunse a casa che era notte.

Mentre chiudeva il cancello dovette convenire di provare un certo disagio. Tuttavia aveva la fortuna di star bene con se stesso e le sue viscere non si concentravano abbastanza per complicargli mai la vita.

L'indomani si sbarbò con gli occhi fissi all'autostrada. Non un'auto stava transitando. Era deserta. Immota, incessantemente priva di movimento.

Le casette scure con i tetti neri ricoprivano l'intera collina e anche le colline lontane. Persino il campanile della chiesa del quartiere limitrofo non svettava più. Anche il parroco aveva venduto? Era stanco di quel gioco, pieno di una rabbia vigorosa che non sentiva scorrergli nelle vene da quando aveva ammazzato quel vigliacco che gli aveva rubato la ragazza, molti anni prima.

Vide quell'uomo, le mani sulla sua rete che lo fissava come una scimmia allo zoo. Dovette arrabbiarsi, reagì come sapeva fare quando era soldato e lo raggiunse, acchiappò quelle mani e le strinse fino a rompere qualche dito. L'uomo non gridava e il sorriso stentato non si smarrì neppure quando, saltata la siepe, Anton poté pestarlo a dovere. Poi fece una cosa che non faceva da molto, rubò una macchina. Salì sull'auto scura, accese il motore e se ne andò per la città. Era una macchina strana, troppo moderna. Non riconosceva alcun comando, era silenziosa, ma funzionava. Guidava lento, se così si poteva dire. Si spinse sull'autostrada, guidò per mezz'ora verso ovest. Le casette si stendevano per ogni dove. La città era ordinata, diritta, uguale, tutta uguale all'infinito. Solo che non c'erano abitanti.

In quella città non poteva esserci posto per gente come lui. Ma cosa poteva fare? Riguadagnò casa, la sua casa. L'uomo era ancor là, a terra. Forse era morto, forse dormiva.

Cosa succede al mondo, si chiese, con un certo distacco, perché a lui non era un suo problema.

Entrò in casa e riprese il solitario che aveva interrotto quel mattino.

Questo era ieri.

Questa mattina Anton è uscito di casa e si è sbarbato.

Poi ha girato la testa verso il cancello e ha visto quell'uomo, sempre lui, aggrappato alla rete. Solo che era in compagnia di un altro uomo, uguale a

lui in tutto e per tutto.

Entrambi ora lo chiamano ripetendo le parole come un'eco.

Chiara Zanini

PERCHÉ MIO FIGLIO PIANGE?

Racconto secondo classificato

Il grido improvviso aprì un varco nel suo sonno, costringendolo a svegliarsi di soprassalto. Era un suono che non aveva mai sentito, eppure capì subito cos'era. Allungò una mano tra le coperte, intuendo la sagoma di sua moglie, che continuava a dormire come se non fosse successo niente. Pensava che sarebbe bastato un tocco leggero per svegliarla, con tutto quel baccano, ma dovette scollarla due o tre volte perché lei rispondesse.

“Che c'è?” borbottò Susan intontita.

“Il bambino. Sta piangendo,” disse Gerald. Sembrava impossibile, ma era certo che fosse quella la fonte di un tale frastuono.

“Ma che dici,” rispose lei seccata, cercando di girarsi dall'altra parte e nascondersi sotto il cuscino.

“Ti dico che è così, non può essere nient'altro,” insistette Gerald. Non era abituato a contraddire sua moglie, ma questa volta non poteva far finta di niente. Nell'altra stanza, il pianto stava lentamente crescendo di intensità.

“Che assurdità, i bambini assistiti dai robot non piangono mai.”

“Eppure il nostro piange,” sottolineò Gerald esasperato, “forse c'è qualcosa che non va.”

“Chiudi gli occhi e dormi. Ci penserà il robot a calmarlo,” stabilì Susan schioccando la bocca come se pregustasse l'idea di tornare a dormire. Gerald intuì che stava cercando di mettere in pratica il suo stesso consiglio. Doveva essersi accomodata meglio il cuscino e, pensò, sarebbe stata anche capace di riaddormentarsi, ignorando gli strilli che stavano raggiungendo un livello allarmante.

Lui non ne era capace. Se il bambino piangeva, doveva esserci qualche problema.

“Be' io vado a vedere che succede,” borbottò. “Luce,” sussurrò alla lampada del comodino, che si accese in un attimo. “Troppa, più bassa,” fu costretto ad aggiungere; poteva usare i comandi manuali, ma quando cercava di manovrarli si sentiva impacciato come un bue, e con sua moglie

nella stessa stanza era meglio evitare l'imbarazzo. Eppure non era piacevole neanche dover dare una serie di ordini, evitando di irradiare l'intera stanza come una supernova.

Si alzò e gettò un rapido sguardo allo specchio, grande come l'intera parete. Aveva i capelli arruffati come se avesse litigato con il cuscino per tutta la notte, gli occhi impregnati di sonno e profonde occhiaie. Brontolò infastidito; la mattina dopo lo aspettava una conferenza virtuale con dei clienti importantissimi, e, ne era certo, la sua riproduzione olografica sarebbe stata perfetta, fino alla più piccola ruga e sopracciglio fuori posto. Il suo capo lo avrebbe rispedito a casa, se non fosse stato perlomeno impeccabile.

Susan si agitò per un po' tra le lenzuola cercando la posizione più confortevole, poi si sollevò su un gomito e buttò di malavoglia i piedi fuori dal letto. "Va bene, vengo anch'io," disse impegnandosi a non fargli sfuggire la sua irritazione. Gerald sapeva che glielo avrebbe fatto pesare per giorni, ma, in cuor suo, era contento che lei lo accompagnasse. Sperava che potesse intuire meglio di lui qual era il problema, anche se sapeva da tempo che sul senso materno di sua moglie non poteva contare.

Uscirono nel corridoio in penombra. "Luce," ordinò Gerald, e la stanza si illuminò a giorno. Sembrò che il bagliore improvviso infastidisse il bambino, che cominciò a piangere ancora più forte. Gerald raggiunse in fretta la culla robotica e si sporse a guardarlo.

Sentì Susan, al suo fianco, irrigidirsi, ma non disse nulla. Anche lui era sorpreso. Il bambino non aveva la solita espressione beata, indotta dai calmanti che il robot gli iniettava ogni volta che percepiva qualche emozione intensa. Sembrava invece un piccolo demonio, con il viso congestionato e le guance inzuppate di lacrime. Stringeva i pugni come se fosse pronto a sferrare colpi al mondo intero, contraeva le labbra in smorfie così intense da sembrare in preda a una disperazione cosmica. Ma, soprattutto, strillava come se una belva lo stesse dilaniando in tanti pezzi.

Susan gli lanciò un'occhiata terrorizzata. "Perché il robot non interviene? All'Agenzia ci avevano assicurato che avrebbe sentito ogni sua emozione, e avrebbe bloccato ogni tentativo di piangere."

Senza risponderle, Gerald si chinò a studiare i tubicini e i comandi della culla. Sembrava tutto a posto, tutto collegato come doveva essere. Ma il display era senza vita, non era accesa nemmeno una delle solite, confortanti lucine colorate che garantivano che l'apparecchio era in funzione. Si sentì invadere dallo sconforto. "Ho paura che sia rotto," fu costretto ad ammettere.

“Non è possibile! Dobbiamo riportarlo all’Agenzia, e farlo riparare.”

Gerald scosse lentamente la testa. “Prima di domani alle dieci non aprirà di sicuro.”

Susan si strinse nelle spalle. Era chiaro che, se fosse stato per lei, si poteva anche aspettare fino all’indomani senza fare niente. Un guizzo di rabbia lo spinse a cercare di farla ragionare. “Andiamo, cara, dobbiamo fare qualcosa. Potrebbe stare male. Forse è il caso di farlo vedere da qualcuno.”

“E tu cosa consiglieresti?” replicò lei immediatamente, trasudando sarcasmo.

“Potremmo portarlo all’ospedale,” suggerì Gerald. Il robot medico di casa non era sufficiente; quando avevano comprato la culla computerizzata, lo avevano avvertito che solo questa sarebbe dovuta intervenire nella gestione del bambino.

Gli bastò vedere che Susan incrociava strettamente le braccia sul petto, per intuire il suo disappunto. Lei, di figli, non ne voleva avere; era riuscito a convincerla solo proponendole il metodo di allevamento con l’assistenza del robot. E ora, sembrava che il bambino stesse dando più problemi del previsto. “Non possiamo lasciare che continui a piangere,” disse Gerald con calma, “cosa penseranno i vicini?”

Era l’argomento giusto per convincerla. Susan era sempre sensibile all’opinione altrui. “Va bene, mi preparo,” disse subito senza abbandonare l’espressione infastidita.

Quando furono pronti e a bordo della macchina autocomandata, Gerald disse “ospedale,” sperando che il suo ordine fosse riconosciuto. Per fortuna, il veicolo partì senza che la vocina impersonale replicasse, come faceva spesso, “prego, ripetere la destinazione.”

Dopo pochi minuti erano già arrivati. Gerald scese dalla macchina, guardando con fastidio l’enorme palazzo in cemento. Era una vera fortuna che godesse di buona salute; per ogni evenienza gli era sempre bastato collegarsi al robot medico di casa.

Susan, al suo fianco, restò immobile, la schiena rigida e le mani strettamente intrecciate tra loro. “Andiamo,” si affrettò a dirle prima che cambiasse idea e tornasse indietro. Quando si avvicinò all’ingresso, le grandi porte in vetro scuro si aprirono da sole; ad aspettarli nella sala d’accoglienza, c’era una figura umanoide. Sarebbe potuta sembrare una bellissima donna, se non fosse stato per il busto che, invece che in un paio di gambe, terminava in una piccola piattaforma appoggiata su ruote. Un robot. L’infermiera che riceveva i malati era un robot.

Gerald sbuffò, inceppandosi nelle parole mentre cominciava a spiegare.

“Ho bisogno di parlare con qualcuno, mio figlio piange da mezz’ora e...”

L’androide lo guardò simulando un certo interesse, ma quando aprì bocca gracchiò in tono impersonale. “In caso di malattia dei bambini deve essere il robot addetto all’allevamento a somministrare i medicinali necessari.”

Parlava così lentamente che Gerald pensò che suo figlio avrebbe avuto tutto il tempo di consumarsi a forza di piangere. Intervenne irritato. “Lo so, ma il nostro robot si è rotto, e ho paura che mio figlio stia male, non vede come piange?”

L’androide studiò il piccolo con tale distacco che Gerald avrebbe voluto unirsi alle urla del bambino per l’exasperazione. Era della salute di suo figlio che si stava parlando, possibile che fosse solo lui a preoccuparsi? Susan lo guardava agitarsi come se non lo riconoscesse più come marito, e il robot sembrava il ritratto della più assoluta indifferenza.

“Non ha alcun problema fisico,” sentenziò l’androide alla fine della sua analisi.

Gerald balbettò, sorpreso. “Nulla di... ma allora perché piange?”

“Non lo so,” rispose con un sorriso caldo come il ghiaccio.

“Ma... è sicura? Lo ha a malapena guardato...”

Il robot raddrizzò le spalle come se fosse indignato per la critica come un vero essere umano. “Dispongo di una elevata capacità di elaborazione. Ho verificato battito cardiaco e respirazione, e scansionato lo stato degli organi interni. Non sono necessarie ulteriori analisi.”

Gerald batté le palpebre alcune volte, sperando di svegliarsi da un brutto sogno, ma non successe niente. Il bambino continuava a ululare disperato. “Non possiamo entrare e attaccarlo a un robot sostitutivo? Solo fino a domani mattina?” chiese, rendendosi conto che stava quasi piagnucolando.

“No, è impossibile. Solo il robot che lo segue dalla nascita può offrire una corretta valutazione dello stato psichico del bambino. Un sostituto non comprenderebbe le sfumature delle sue emozioni, e rischierebbe di inoculare farmaci inadeguati, se non addirittura nocivi. Dovete far riparare il vostro robot,” sentenziò, dopodiché girò sulle proprie rotelle, il sorriso indifferente ancora stampato sulla faccia, e sparì lungo il corridoio.

Le porte si richiusero alle sue spalle, e Gerald e la moglie restarono impalati dietro ai vetri, senza sapere che fare. Gli strilli del bambino erano ormai così alti che sarebbero stati capaci di svegliare non solo i vicini, ma l’intera città.

“Bene. Hai sentito che ha detto, no? Possiamo andarcene,” disse

Susan.

Guardandola, Gerald si accorse che sembrava sollevata. Visto che il bambino era sano, era pronta a tornare a dormire, con la coscienza pulita.

Lui però, non era soddisfatto. Gli si stringeva il cuore, a sentire dei lamenti così disperati senza poter intervenire. “Non posso tornare a casa con lui in queste condizioni,” dichiarò.

Susan alzò gli occhi al cielo. “E cosa vorresti fare, allora? Qui all’ospedale non ci fanno entrare, prima di domani non potremo riparare il robot...”

“Potremmo andare all’OPT.”

“OP... e che cos’è?”

“L’Ospedale Pediatrico Tradizionale. È un posto dove curano i bambini con il metodo antico. Me ne ha parlato un mio collega.”

L’occhiata scandalizzata che lei gli rivolse era più eloquente di qualsiasi discorso. “Ti prego,” implorò Gerald prima che aprisse bocca e pronunciasse quel ‘no’ che doveva avere già pronto da servire sulla punta della lingua. Susan scosse per qualche istante la testa, poi si rassegnò e, guardando a terra, borbottò un “va bene” appena percettibile.

Rianimato, Gerald chiamò la macchina. “OPT,” disse scandendo le lettere. Ancora una volta, l’auto obbedì senza proteste, e dopo una decina di minuti si fermò da sola e spalancò le portiere di fronte a un palazzotto anonimo. Gerald scese incerto, prendendo tra le braccia la culla robotica. Si avviò verso l’ingresso, con Susan che ticchettava al suo fianco; si accorse solo in quel momento che, per uscire, sua moglie aveva indossato gli abiti e le scarpe migliori. Forse pensava che, andando in giro per ospedali, avrebbe incontrato delle persone importanti, a cui si dovesse fare una buona impressione. *Chissà cosa le passa per la testa*, si chiese sconcertato, impegnandosi poi a spolverare via dalla mente un simile pensiero, prima che lei potesse in qualche modo intuirlo e lo trafiggesse con un’occhiataccia che non si sarebbe più scordato.

L’edificio sembrava accogliente. Gerald entrò tirandosi dietro Susan. Si aspettava di dover interagire di nuovo con un robot, ma si trovò davanti a una donna in carne e ossa, che gli rivolse un sorriso caloroso. “Che tesorino abbiamo qui,” disse senza scomporsi, osservando suo figlio che continuava a sbraitare, “come si chiama?”

Gerald restò senza parole. Si voltò verso sua moglie, in cerca di aiuto, ma lei sembrava più pietrificata di lui. Gli toccò spiegare da solo. “Non abbiamo ancora deciso. Abbiamo pensato che fosse meglio aspettare che crescesse, per poi chiedere a lui che nome preferisse.”

La donna restò congelata per un istante. “Ah, be’, molto sensato,” balbettò.

Susan si irrigidì ancora di più. Gerald si affrettò a parlare prima che iniziasse una scenata. “Potremmo... potremmo parlare con qualcuno, per capire come mai piange così tanto? Siamo già stati all’ospedale principale e ci hanno solo detto che non ha problemi fisici,” disse schiarendosi la gola più di una volta. Se gli avessero chiesto una qualsiasi parte della procedura di costruzione dei sofisticatissimi monitor che produceva per la ditta dove lavorava, non avrebbe avuto dubbi, ma capire i problemi di suo figlio era tutta un’altra questione. E Susan, come sempre, non gli era di alcun aiuto.

“Ma certo,” rispose la donna, “venite, vi accompagno nel mio studio.”

Senza sapere bene cosa aspettarsi, Gerald la seguì. L’ospedale non doveva avere molto personale, se lei da sola svolgeva le mansioni sia di infermiera che di medico. Susan borbottò qualche frase smozzicata, ma non si lamentò più di tanto, forse perché il pianto del bambino, che ancora non accennava a calmarsi, stava cominciando a esasperare anche lei.

L’OPT non era grande, giusto due o tre corridoi su cui si affacciava qualche stanza dalle pareti in colori tenui, e sembrava quasi disabitato. La donna si fermò di fronte a una stanza appena più grande delle altre, e fece loro un cenno con una mano per invitarli a entrare. All’interno c’era una semplice scrivania in plastica bianca, e un lettino foderato di carta verde. “Prego, venga signore, appoggi pure la culla sul letto,” disse con una voce dal timbro caldo, che fece sentire Gerald a proprio agio.

Li aveva accolti con cordialità, ma non gli sfuggì l’occhiata incuriosita che rivolse a Susan, che se ne stava ancora immobile sulla soglia, rigirandosi il cappello tra le mani. Ma, quando tornò a parlare, non c’era traccia di irritazione. “Ditemi, prego, qual è il problema per cui siete venuti?”

“Sa, il bambino... speravamo che lei potesse spiegarci come mai piange in questo modo, va avanti ormai da un’ora e io non so... non sappiamo più che fare.”

“Nell’altro ospedale hanno degli ottimi metodi di diagnosi, se hanno detto che sta bene deve essere vero,” disse la donna. “Credo che abbia solo bisogno di essere confortato.”

Gerald spalancò gli occhi. Sentì lo sguardo rovente di Susan fisso su una tempia. “Con... confortato?” balbettò.

“Ma certo. Un bambino ha bisogno di carezze, attenzioni, non solo di mangiare e dormire.”

“Ma per questo c’è il robot...” rispose Gerald in fretta, vedendo che

Susan, infuriata, aveva fatto un passo avanti.

“In questo momento il robot di cura non funziona, per cui dovete occuparvi voi del vostro bambino,” sentenziò la donna senza abbandonare il suo sorriso soave, ma con una strana nota inflessibile nella voce.

Gerald restò in silenzio, amareggiato, mentre Susan prendeva in pugno la situazione. “Se non ha niente, per stasera lo lasceremo piangere. Domani mattina sostituiremo il robot difettoso, così il problema sarà risolto,” disse fissando il medico con espressione altezzosa.

Gerald si afflosciò, disperato. Si aspettava che l'altra donna le rispondesse a tono, invece si limitò a sostenere con calma lo sguardo di Susan. “Per la nascita del bambino, avete usato il metodo moderno, non quello tradizionale, vero?” chiese.

Susan la guardò inorridita. Non serviva aggiungere altro. Gerald storse la bocca, esasperato dal ricordo. Quando le aveva manifestato il suo desiderio di avere figli, sua moglie era stata inflessibile: non avrebbe mai accettato una gravidanza, ma sarebbero ricorsi a un utero sintetico, come tutti, d'altra parte. Per nove mesi, avevano tenuto semplicemente l'organo artificiale in salotto, poi ne era uscito il bambino. Una procedura innaturale, per Gerald, ma era stato costretto ad accettarla.

“Basta! Non resterò qui un minuto di più per farmi insultare,” sbottò Susan. Strinse le mani a pugno e si avvicinò alla culla, armeggiando con le cinghie per sollevarla. Gerald incurvò le spalle, rassegnato ad aiutarla.

“Aspettate,” disse la donna recuperando il suo sorriso, “guardate, non è difficile. Basta fare così,” continuò, e, prima che Susan riuscisse a impedirglielo, allungò le mani e prese il bambino in braccio.

Sul volto di suo figlio, Gerald vide apparire un'espressione sbalordita. Lentamente, i lamenti si trasformarono in flebili singhiozzi, e infine, cessarono del tutto. Gerald lasciò andare le braccia lungo il corpo, sbalordito.

Sbirciò il volto di Susan, cercando di intuire cosa stava pensando. Stringeva forte le labbra, mordicchiandole con gli incisivi; non sembrava più furiosa, ma non era nemmeno del tutto calma. Il silenzio, dopo quasi un'ora ininterrotta di urla assordanti, sembrava un balsamo calmante per tutti.

La dottoressa sembrò accorgersi del calo di tensione nella stanza. Guardò Susan e le tese il bambino. “Vuole provare?” chiese.

Sua moglie non riuscì a reprimere un moto di repulsione, che a Gerald pesò come un macigno dentro allo stomaco, e si ritrasse scuotendo la testa.

La donna sospirò, poi si voltò verso Gerald. “E lei? Lei, vuole provare?”

Reagì senza neanche pensarci. Allungò le braccia, sentendo il cuore

tremare per l'emozione. La donna fece una piccola carezza al bambino, poi, con gesti esperti, glielo adagiò tra le braccia.

Gerald lo accolse irrigidito, in tensione all'idea che, al minimo movimento sbagliato, sarebbero ripartite le urla. Ma non successe nulla; il bambino fece un sospiro appena udibile, poi si accoccolò nel suo abbraccio.

Guardando il visetto paffuto, Gerald si sentì invadere da un'ondata di tenerezza. "Sta sorridendo. Sta sorridendo!" balbettò come uno sciocco, in preda a una gioia irrefrenabile. Guardò Susan, che per tutta risposta si girò incrociando le braccia. "Sta sorridendo," ripeté allora voltandosi verso la dottoressa.

"Visto? Non era difficile," rispose la donna sorridendo, "i bambini percepiscono l'affetto delle persone."

"Bene. È ora di andare," tagliò corto Susan avvicinandosi a suo marito e tirandolo per la manica della giacca.

Gerald si riscosse dalla serena adorazione con cui stava fissando suo figlio, e annuì. Aveva sfidato già troppo la sua furia per quella sera. "Sì... subito," disse accomodandosi meglio la testolina bionda tra le braccia. "Dottoressa, lei capisce, vero?"

"Ma certo, andate pure. Tornate quando volete, sono a vostra disposizione."

Susan le lanciò un'ultima occhiata irritata, e si avviò verso la porta senza neanche guardarsi indietro. Gerald rivolse alla donna un ultimo sorriso intimidito, sperando che potesse ripagarla della scortesia. Stava per raggiungere Susan nel corridoio, quando la dottoressa gli si affiancò. "Trovi un nome per il suo bambino," bisbigliò, "e glielo sussurri in un orecchio. Vedrà, farà bene a lei e a suo figlio. E poi, non può mica chiamarsi Bambino per tutta la vita!"

Il sorriso di Gerald si allargò. Annuì, soddisfatto come se avesse stretto con la donna un patto segreto. Poi si affrettò a uscire, prima che Susan se ne andasse senza di lui.

Sua moglie lo aspettava in corridoio, battendo ritmicamente un piede a terra. "Domani mattina ci svegliamo presto e andiamo al concessionario dei robot," dichiarò.

"Certo, cara," rispose Gerald stringendo con delicatezza tra le braccia il bambino. William. Suo figlio William.

Susan si piantò in mezzo al corridoio, voltandosi per scoccarli un'occhiata in tralice, ma Gerald le sorrise con aria innocente.

Apparentemente soddisfatta, sua moglie si voltò per tornare a camminare verso l'uscita. Gerald si affrettò a raggiungerla. *Non è del tutto*

crudele, si disse cercando di convincersi della pietosa bugia, *solo particolarmente insofferente ai contrattempi*. E, quella sera, le grida del bambino dovevano davvero aver messo a nudo i suoi nervi.

Guardò ancora l'espressione ora serena del piccolo, e prese, per la prima volta nella vita, una decisione cui non sarebbe mai venuto meno. Da quel giorno tutte le sere, quando sua moglie dormiva, avrebbe disattivato il robot, e si sarebbe preso cura di suo figlio.

Di William. Si sarebbe preso cura di suo figlio William.

Salvatore Currò

YPSILON

Racconto terzo classificato

I vagiti del neonato invadevano la stanza. L'infermiera ne scorreva rapidamente i delicati lineamenti alla ricerca di eventuali imperfezioni, ma l'infante sembrava integra ed in forze. La madre, spossata ben oltre le proprie previsioni, allungò istintivamente il capo ad assicurarsi che tutto fosse andato per il meglio. Ad un cenno tranquillizzante dell'ostetrica abbassò la testa e la declinò leggermente sul cuscino per concedersi il riposo meritato. Da un vetro sulla sala due addette controllavano che tutto si svolgesse secondo la procedura dell'ospedale. Finita la visita rituale, l'infermiera premette il tasto dell'interfono e comunicò i dati della bimba al di là del vetro. Eve arrotolò i lunghi capelli biondi, li fissò con una matita come era solita fare, e cominciò a prendere nota.

- Affascinante - disse Lilian rivolgendosi a Eve, collega e soprattutto amica di lunga data.

- Cosa? - Eve stava nel frattempo inserendo distrattamente dati e caratteristiche fisiche della bambina nel database dell'ospedale.

- Come si faccia così da millenni. Voglio dire...oramai abbiamo automatizzato ogni cosa, ogni aspetto della nostra vita quotidiana, ma il parto, quest'atto primitivo, è rimasto immutato. Quasi a volerci ricordare che in fondo questo siamo: animali.-

Eve finì di caricare gli ultimi dati sulla maschera del database e si voltò sorridente verso l'amica.

- Siamo in vena di pensieri profondi oggi? E poi lo sai che secoli fa era molto peggio. Oggi non si prova più dolore e la mortalità infantile è stata portata vicino allo zero. E quando accade è solo per nostri errori. Dai, smettila di fare la filosofa, abbiamo quell'ecografia da eseguire ed una inseminazione. E poi c'è anche l'inibizione di questa donna. Lo sai che se non finiamo non ci fanno andare via stasera. E io ho quella cena...-

- Sì, lo so, lo so...- sbuffò Lilian, perdendosi nel viso della donna che aveva appena partorito, nei suoi lineamenti che sembravano stravolti dalla fatica, ma al contempo saturati di una nuova consapevolezza. Aveva l'impressione che quella donna avesse appena vissuto la più profonda esperienza della

propria vita. Il che contrastava con la certezza che non l'avrebbe ripetuta mai più.

L'ostetrica fece un gesto dalla sala parto, al quale le due risposero con un cenno d'assenso. La bambina venne trasportata fuori dalla stanza per essere portata nella sala comune in cui venivano tenuti i neonati fino al momento del rilascio.

Terminate le ultime fasi della procedura, Eve e Lilian si diressero verso l'ala Nord dell'ospedale, dove un'altra donna le attendeva per effettuare l'ecografia di routine. Era oramai divenuta una pratica quasi obsoleta che veniva ancora eseguita più per una sorta di continuità col passato che per una effettiva utilità. La scansione digitale era sicuramente un metodo più efficace anche se non dava un'immagine in real-time del feto. Molte donne erano però contente di vederlo muoversi al loro interno, per avere il primo contatto visivo con quella che sarebbe stata a breve la propria prole. Era un esame che veniva quindi effettuato solo su specifica richiesta delle gestanti. Ma erano sempre molte a richiederlo.

- Uffa!-si lamentò Eve - questa è una delle cose che odio fare. Odio le cose inutili.-

- Ma dai,- ribattè Lilian- a me invece fa sempre un piacevole effetto. È bello guardare le donne nel viso quando vedono quel batuffolo muoversi. Mi dà forti emozioni. E molto positive.-

-Ma che hai ultimamente? Sembra che tu abbia voglia di restare incinta...- la interruppe l'amica.-Se sei pronta, fallo!-

Gli occhi di Lilian, neri come la notte più buia, si abbassarono fino ad incontrare il bianco del pavimento.- Lo sai qual è il problema. Per la legge attuale bisogna essere in due. Ed io, come sempre, sono da sola. -

- Solo per tua scelta, non te lo dimenticare.-

- Sì, lo so, ma neanche tanto in fondo. È più forte di me lo sai, ne abbiamo parlato tante volte. E trovare una persona che mi stia vicina senza fare sesso è quasi impossibile...-

- Me ne rendo conto - cercò di confortarla Eve, poi con uno sguardo malizioso aggiunse - Semmai dovessi rimanere sola ci farò un pensierino.-

- Ma finiscila! - proruppe divertita Lilian, scansandola scherzosamente con la mano-E poi a te il sesso piace. A proposito, che dicevi prima? Hai una cena? Con chi?-

-Allora fai solo finta di non sentire!- puntualizzò la bionda dottoressa mentre cortesemente apriva la porta della sala delle ecografie per fare entrare l'amica.-Te lo racconto dopo-le sorrise strizzandole l'occhio destro. -Ora abbiamo da fare.-

La donna che doveva essere visitata era già distesa sul lettino, galvanizzata ed incuriosita al tempo stesso. Era un'esperienza a detta di molte emozionante, ma Eve continuava a non apprezzarne le sfumature. Creatura del suo mondo e della sua epoca, quegli echi di ere lontane non la interessavano. Lilian, sapendo che alla sua collega tutta la procedura andava poco a genio, prese come sempre le redini della situazione, invitò l'infermiera ad ultimare i preparativi ed a spalmare il gel sul prepotente ventre della paziente e si preparò ad osservare il feto muoversi all'interno del monitor.

-Eccolo, lo vede?- disse alla donna eccitata che osservava la macchiolina bianca farsi spazio nel liquido amniotico circostante. - Va tutto bene, è in salute e di buona struttura e...-

Miriadi di aghi nelle vene. Il gelo si impossessò per un istante delle sue ossa poi il pavimento cominciò a mancarle sotto i piedi.

Eve, che nel frattempo stava compilando le solite scartoffie burocratiche, venne distratta da quel silenzio.

-Che succede, Lili?- chiese quasi stupita di quel momentaneo mancamento. Lilian venne destata dalla sua istantanea trance dalla voce dell'amica. L'infermiera e la donna stessa le avevano chiesto se ci fosse qualcosa che non andava, ma lei non le aveva nemmeno sentite.

-C'è...non capisco, c'è qualcosa che non va - riuscì infine a rispondere - ma... non può essere, non è possibile, non è...-

Eve incuriosita e quasi divertita si alzò dalla sedia e si avvicinò al monitor che neanche di sfuggita aveva osservato fino a quel momento. Dai traguardi raggiunti dall'ingegneria genetica ormai quasi due secoli prima era estremamente raro che i nascituri mostrassero anche la più piccola imperfezione. La mappatura genetica poi era già stata verificata per quella paziente in particolare e non c'era nulla che non andasse. Per questa ragione la vista dell'immagine all'interno del video fu totalmente sconcertante. Eve chiuse gli occhi per un istante sperando che fosse uno scherzo della vista. Tutto ciò era assolutamente impossibile. Venne presa per un secondo dall'impulso di staccare la spina e fare finta di nulla, ma la sua mente razionale riprese subito il controllo delle sue azioni.

-Infermiera Lewis - disse infine con la voce tremolante - prepari immediatamente la paziente per una nuova scansione. Precedenza assoluta.-

Il bar dell'Ospedale era pieno, come sempre a quell'ora, di personale che si concedeva un momento di relax prima di riprendere la via di casa. L'arredamento, confidenziale ed essenziale al contempo, testimoniava la

raffinata sensibilità della padrona del locale. L'aroma del caffè appena fatto si insinuava nelle narici di Lilian con insistenza. Per un attimo stava riuscendo a farle alleggerire la tensione di quell'assurdo pomeriggio. Un sollievo fuggente, però, della durata di un battito d'ali. Avrebbe voluto dilatare quell'istante e non tornare alla realtà.

La voce di Eve, ancora una volta, la traghettò verso il mondo tangibile.- C'è solo una cosa da fare ora -disse, posando dolcemente la sua cioccolata calda sul sottotazza decorato. - Sì, lo so, non guardarmi così, lo so cosa pensi. Ma non c'è altra soluzione. Gli esami hanno confermato l'impressione iniziale, ed è assurdo, ma avremo tempo dopo per capirne le cause. Forse un errore nell'inseminazione, forse nella codifica dei geni, forse lo sperma, dopo quasi tre secoli comincia a deteriorarsi, anche se mi sembra impossibile. Dopo le scoperte di Lara Carrol non sarebbe dovuto accadere. Sto facendo delle ipotesi stupide, ma è tutto così inverosimile...-

Lilian sembrava non prestare attenzione alle teorie della sua collega, anche se la sua mente stava registrando tutto. Aveva gli occhi fissi su un punto della stanza e non poteva fare a meno di ripensare all'accaduto.

- Lo sai cosa le faranno vero?-

- Sì - ribattè laconica Eve

- È una barbarie, sono più di due secoli che non si ricorre ad una simile procedura. Dobbiamo evitare che accada-

- Non dire scemenze! - gli occhi di Eve avevano preso la forma del fuoco, la sua voce l'intensità del tuono.- Cosa vuoi fare: nasconderla? E poi cosa accadrebbe, te ne rendi conto? Come potrebbe vivere quel bambino in questa società? No, amica mia, non c'è posto per lui qui. Tutto ciò mina la stabilità del nostro intero mondo. Va eliminato. Domani andrò di persona a Timiscira per notificare l'accaduto alla sede centrale. Una volta effettuato l'aborto studieremo il feto per capire cosa è successo. E dovremo avere la maggior cura possibile della donna. Abbiamo conoscenze solo teoriche dell'operazione a questo stadio della gravidanza, nessuno di noi l'ha mai fatto prima...-

Lilian si strinse nelle sue esili spalle. Sapeva di non poter ribattere alla sua interlocutrice quando si trattava di lavoro. Eve era la persona più forte che lei avesse mai conosciuto, ma anche la più testarda. Era praticamente impossibile farla ragionare quando aveva preso una decisione. Ma col tempo aveva imparato che c'era un modo per penetrare in quell'inviolabile roccaforte, un modo per corrodere le difese. Insinuarle un dubbio.

Assaporò l'ultimo sorso del caffè lungo che aveva ordinato, richiamando alla mente le parole del suo superiore e tutto ciò che era accaduto in

quell'insensato turno lavorativo. Rimirò la tazza vuota nelle mani osservandone il fondo e si rivolse all'amica.

- C'è una cosa che non capisco di tutto ciò - la voce le usciva con l'energia di un sussurro.

- Una sola? - sorrise Eve di rimando.

-No, sul serio. La scansione di oggi ha semplicemente confermato quanto avevamo intuito dall'ecografia. Ma la scansione precedente aveva ratificato un codice in linea con gli standard attuali. Capisci, Eve?-

Eve scosse la testa da destra a sinistra. La matita che le tratteneva i capelli cadde a terra, sciogliendole le folte ciocche dorate sulle spalle.

-È semplice. Anche effettuando tutti i test a cui hai pensato non arriveremmo a nulla. Perché non è avvenuto al momento del concepimento. Non ha niente a che vedere con le procedure, l'inseminazione e neanche con le nostre conoscenze scientifiche. Era tutto stato fatto a regola d'arte. È successo dopo, Eve. È successo dopo...-

Eve cercò gli argomenti per ribattere, ma con sua stessa sorpresa non ne trovò. Con la mano destra cercò nella borsa le monete da lasciare sul tavolino, con la sinistra le chiavi della propria auto.

Con la mente percorreva invece il tragitto che l'avrebbe condotta a Timiscira.

Kleta stava nervosamente fissando i tetti sopra la capitale. In piedi accanto alle vetrate del suo immenso ufficio, adorava la vista di cui poteva godere ogni giorno dall'alto del grattacielo che ospitava tutti gli organi direttivi dell'intero stato. Temiscira aveva una struttura concentrica su due livelli, progettata secondo una perfetta intesa tra natura e tecnologia con il palazzo del governo esattamente al centro del fascio di circonferenze. Chiunque si affacciasse per la prima volta su quella incantevole veduta doveva trattenere il respiro.

Distolto lo sguardo dai tetti multicolori della città, Kleta volse i suoi verdi occhi su Eve. Le novità che le aveva riferito erano preoccupanti. Non aveva motivo di dubitare del suo operato, in quanto la conosceva da tempo e sapeva quanto fosse inappuntabile e diligente nel proprio lavoro, ma, d'altro canto, la procedura era perfetta e lei ne era certa. L'aveva scritta di suo pugno. Una decisione andava presa, ma bisognava capire bene come fosse stato possibile.

- I risultati della scansione sono inequivocabili Eve, come prima misura predisponi immediatamente per l'aborto. Eseguirai personalmente l'operazione-

- Certamente, Kleta. -

-Bene. E ora dobbiamo capire di chi è la colpa, non può trattarsi d'altro che di una manomissione. La prima scansione è stata falsificata, non c'è altra soluzione se riflettiamo sull'accaduto. Sono quasi tre secoli che non succede, quasi tre secoli che non appare un cromosoma Y. Non possiamo permettere che si sappia che è ancora possibile far nascere degli uomini, lo sai. -

- C'è un solo modo per farlo, intervenire sulla mappatura. Questo restringe notevolmente il campo della ricerca del colpevole e...- Eve non riuscì a finire la frase. Si era resa conto, mentre le parole le uscivano di bocca, di aver offerto alla sua interlocutrice un assist imperdonabile.

- Già mia cara amica. Un ingegnere genetico. E l'unica che ha accesso ai dati nell'ospedale, oltre a te è...-

- Lilian -disse sconsolata Eve.

- Proprio così. Vedi Eveline, nonostante se ne stia perdendo la memoria, e nessuna di noi ne abbia visti dal vivo, c'è una frangia della popolazione che si dice pronta al ritorno del sesso maschile. Dicono che ora che abbiamo sistemato il pianeta, possiamo ripartire da capo. Ma come fanno ad essere così cieche? Trecento anni senza guerre. Trecento. Mai periodo così lungo nella storia di questa razza. La ricerca ha fatto passi da gigante, il progresso riesce a non interferire con la Natura, la nostra aspettativa di vita media ha superato i cento anni, il nostro stato sociale ha portato la delinquenza e la violenza a livelli irrisori e la maggior parte sono episodi incidentali ed isolati. E l'unica misura da rispettare per il benessere comune è quella di mantenere stabile il numero della popolazione mondiale. "Per una che va una che viene, e che sia una".Così disse la Carrol al termine di quella notte. -

- Lilian direbbe che quella notte abbiamo gettato nell'oblio più della metà di noi stesse. -

- È stato il dazio da pagare. -

Eve non ebbe la forza di replicare. Forse però dazio non era la parola corretta da usare, pensò. Forse il termine corretto era sacrificio. Le vennero in mente le parole che una volta Lilian aveva usato durante un'animata discussione.'Una perfetta società moderna fondata sul sangue di un arcaico sacrificio di massa'.

Approfittando della titubanza della sua allieva, Kleta decise che la conversazione finiva lì.

-Torna all'Ospedale ora e procedi con l'aborto,a Lilian ci penso io. -

'A Lilian ci penso io'.

Mentre si lasciava Temiscira alle spalle, Eve non poté fare a meno di ripassare mentalmente quelle parole. Il tono con cui erano state pronunciate non lasciava presagire nulla di buono. Violentando la propria integrità professionale premette il tasto del volante che l'avrebbe messa in comunicazione con l'ospedale. Lilian doveva fuggire.

L'infermiera Lewis comparve sullo schermo della videochiamata. A prima vista sembrava stupita.

- Dottoressa, buongiorno, cosa posso fare per lei? -

- Cercami Lilian per favore, e fammi richiamare sulla linea privata.-

Lo stupore si dipinse sui giovani lineamenti della ragazza.

- Ma non è con lei mi scusi? -

- Cosa?- urlò Eve. Il mondo intero stava crollandole addosso.

- Non capisco - balbettò intimorita la ragazza - è venuta stamattina, ha fatto preparare un'ambulanza e ha detto che l'avrebbe raggiunta a Timiscira.

Precedenza assoluta-

Eve interruppe la videochiamata. Era inutile chiedere chi ci fosse su quell'ambulanza con lei.

Le mani strette in quelle della giovane gestante, Lilian mascherava il proprio timore per infondere coraggio alla malcapitata. Aveva agito in preda all'impulsività fino a quel momento, ma ora aveva l'evidente necessità di un piano. L'oscurità in cui si trovavano nel retro dell'ambulanza era lo specchio esatto del suo stato interiore.

Doveva riorganizzare le idee.

La donna che le stava accompagnando sembrava non avere avuto sospetti quando le era stata consegnata la falsa richiesta di trasferimento. L'unica nota che poteva quindi suonare stonata era la presenza di una figura del grado di Lilian per un trasporto di routine, ma la loro accompagnatrice era persona di poche parole e non aveva fatto domande.

Ora il problema era fermare l'ambulanza, sbarazzarsi della conducente e fuggire. Il dilemma era dove. Per la prima incombenza Lilian aveva portato con se un anestetico che avrebbe fatto perdere conoscenza all'involontaria complice per qualche ora, tempo sufficiente ad allontanarsi e prendere un significativo vantaggio. Ma il luogo in cui portare avanti quell'assurda gravidanza era ancora immerso nella sua mente e non riusciva a venire a galla. Ed inoltre anche ammesso che fosse andato tutto per il meglio, la chimera restava far accettare quel neonato alla comunità. Cosa sarebbe successo una volta messo alla luce? Una nuova era? O il ritorno nell'oblio

della ragione? E tutto ciò era stata opera di un dio benevolo o di un demone? O era semplicemente la Natura, che si stava ribellando? L'istinto l'aveva portata fino a quel punto. La ragione stava trasformando le sue recenti azioni in un madornale errore e la linea di non ritorno era oramai stata valicata.

Senza che avesse escogitato alcuna soluzione, l'ambulanza si fermò. Senza che potesse intuirne il perché il portellone posteriore si aprì.

- Cosa succede? Dovrebbe mancare ancora molto all'arrivo...- disse spaesata Lilian alla donna che le aveva condotte in quello che a prima vista sembrava un parcheggio sotterraneo.

- Mi spiace, dottoressa, ho eseguito solo degli ordini dall'alto - si giustificò la donna, puntandole un'arma sul petto. - Ora vi prego di scendere ed aspettare qui. -

Lilian cercò di rassicurare con lo sguardo la giovane che era con lei accarezzandola con dolcezza sul ventre sporgente, mentre l'ambulanza si allontanava senza di loro.

Lunghi attimi di oscurità.

Dal nulla un rumore di stivali alle proprie spalle. Le due si girarono di scatto. Tre donne corpulente vestite di pelle nera ne scortavano un'altra, più anziana e snella, dai lunghi capelli bianchi raccolti che incorniciavano un volto deciso illuminato da due splendidi smeraldi.

Lilian cadde sulle ginocchia stremata. Aveva visto pochissime volte quegli occhi inconfondibili e li aveva riconosciuti subito.

- Kleta... - disse con un filo di voce.

- Ciao Lilian - disse la sua interlocutrice prima che fosse possibile aggiungere altro. -Ci hai deluso e molto. Cosa pensavi di fare? Pensavi che nessuno se ne accorgesse? Davvero credevi fosse così facile? -

- Non sono stata io e lo sai!-

Un sorriso beffardo si accese sulle labbra invecchiate della donna dai bianchi capelli. Non poteva negare a se stessa che quella fosse la verità, ma non poteva permettere che quell'errore della natura prendesse forma e divenisse realtà. La loro società era perfetta e nessun elemento poteva disturbarne l'equilibrio trovato a fatica nei secoli. Tanto meno se quell'elemento era il seme stesso del male. Mentre guardava quella giovane ragazza incinta, spaesata vittima del caso, provò un moto di compassione. Ma, come aveva detto Lilian, la loro utopia poggiava le basi sul sacrificio. Ed il sacrificio era ancora lontano dall'essere concluso.

Il moto di compassione sparì. Kleta fissò Lilian negli occhi un istante e le voltò le spalle.

Due colpi sordi accompagnarono il suo primo passo.
Due tonfi il secondo.

Quella notte Eve non riuscì a dormire. Quando il mattino seguente Lilian non si presentò al lavoro capì che, ovunque fosse finita non l'avrebbe più rivista. La rabbia ne avrebbe per sempre offuscato il ricordo, la rabbia per essere stata tradita. Una lacrima le solcò il viso, intrisa di affetto e rancore e per nasconderla si affacciò da una finestra dell'ospedale.

Un raggio di sole le investì il viso, mentre gli altri illuminavano il suo mondo e l'inizio dell'ennesima giornata perfetta.

Simone Sturniolo

DOUBLE FACE

Racconto finalista

Ancora, e sempre, noi urliamo.

Nel buio e nel dolore, ciascuno di noi solo in mezzo a milioni di altri uguali a lui, urliamo la nostra fame, la nostra sete, la nostra rabbia e le nostre mille altre sofferenze cui non riusciamo nemmeno a dare un nome, dovrebbe essere una parola tanto lunga e aspra e contorta ed amara che le lingue si seccerebbero e si piagherebbero al solo pronunciarla.

Urliamo perché nessuno può sentirci.

Urliamo per non sentire le urla degli altri.

Urliamo perché non possiamo fare nient'altro.

La città di Aygith è perfetta, proprio non si può descriverla altrimenti, questo Ianah lo pensa non appena mette piede fuori di casa e tutta quella bellezza inonda i suoi sensi. Lo splendore dei tetti, dei muri, del selciato, scolpiti in pietra ambrata e liscia, luminosi nella luce del Sole, anche se è solo quella soffusa e aranciata del tramonto. Le voci lontane dei venditori che intonano canti in lode delle proprie merci, modulate secondo note familiari. La sensazione del soffio dolce del vento tiepido sulla pelle. Gli odori, fieno fresco e pane e dolci appena sfornati e spezie in casse di legno stagionato, tutti misti in un unico incantevole profumo. Il sapore che l'aria stessa sembra avere.

La ragazza resta ferma per un lungo momento e assapora tutto questo; poi si riscuote e comincia a camminare. Lentamente, perché la strada da fare è poca, e poi vuole godersi la passeggiata, l'ultima che farà come una normale ragazza di sedici anni in queste vie. L'ultima. Ad ogni passo, un'emozione strana, ambigua, tremolante si intrufola nel petto di Ianah. Non è proprio paura, nessuno ha mai paura ad Aygith. Però. Deve essere qualcosa che c'entra con quel senso di fine. Di solito, ben poche cose finiscono, ad Aygith. La vita della città si ripete in cicli ormai familiari, consolidati in secoli di tradizione. Perché dovrebbe cambiare, poi? E' perfetta così. La vita degli uomini, invece, finisce, quella sì: ma lo fa con dolcezza, al giusto momento, quando la vecchiaia se li porta via piano piano. Ad Aygith la morte non ti

strappa alla vita; ti prende tra le braccia e ti culla finché non ti addormenti per sempre.

Ianah adesso cammina nella via degli artigiani, un passo dopo l'altro, ne mancano ormai sì e no un migliaio all'arrivo, e mentre passa riceve i saluti e gli auguri di coloro che incontra. La fioraia Lilin le regala un giglio da mettere tra i capelli, ti renderà ancora più bella, giura, come se ce ne fosse bisogno. La salutano il vecchio sarto Kock e il falegname Maiak, e poi Terjan il liutaio, Gidet il fabbro, Krise l'orafa. Ciascuno di loro solleva gli occhi dal proprio lavoro per un momento, le fa un cenno e poi torna all'opera, con passione, con amore per l'oggetto che sta nascendo tra le sue mani. Non c'è stanchezza nei loro gesti, non può esserci. Il loro lavoro servirà a rendere Aygith ancor più bella. Non si può che esserne felici.

E infine, varcando la cinta circolare delle mura d'oro che racchiude il centro della città, Ianah raggiunge il Tempio. Altissima torre di giada che si stringe salendo verso il cielo, la base un possente piede di gigante, la cima un'aggraziata danzatrice delle nubi. E cupola dorata che splende rivaleggiando col Sole stesso. E finestre di vetro sfumato in infinite varietà di colori. Semplicemente, il Tempio.

Alla base della scalinata, scopre Ianah, c'è sua madre che la attende, secondo l'usanza. Lei corre in fretta verso di lei.

Buona fortuna per la Prova, le dice la donna, teneramente.

La ragazza annuisce, poi corre su, per le scale, verso la soglia del Tempio, dove la attendono i Guardiani schierati in fila, suo padre, e la Prova.

La vestizione è un rito lungo e complesso, ma dopo un'ora è quasi finita. I Guardiani assistono in silenzio: spetta al padre del novizio compierla. Prima c'è la tunica di lino bianco, da indossare sotto l'armatura. Poi una lunga serie di accessori in cuoio e metallo. Schinieri, guanti, cotta, spallacci. Il padre di Ianah veste la figlia lentamente, e nel frattempo le ripete di non preoccuparsi, che andrà tutto bene, certamente supererà la Prova, non è difficile. E figlio o figlia primogenito di Guardiano diventa sempre Guardiano a sua volta, è la tradizione. Comunque non c'è da preoccuparsi, non sei preoccupata, vero, Ianah? Certo non più di te, papà.

L'uomo sorride mentre finisce di allacciare alla vita della ragazza la cintura con lo spadino. Poi l'elmo. Glielo posa sul capo tenendolo tra due mani leggermente tremanti. Il pennacchio di piume di hyka vibra un po'. Ecco, fatto, dice infine, e si allontana per osservarla, orgoglioso; Ianah però fissa il medaglione dorato sul suo petto.

Quello non me lo dai?, chiede.

Il medaglione è il simbolo dei Guardiani, dice il padre. Lo avrai domattina, dopo aver superato la Prova. Seguimi, ora.

Tra il silenzio degli altri Guardiani, padre e figlia entrano in una stretta porta e scendono per una scala a chiocciola. Buia. Lunga. Arrivano alla fine quando sembra che fine non ce ne sia più e si ritrovano in una stanza di pietra, una pietra grigia, brutta e mal tagliata che Ianah non ha mai visto, con poche fiaccole fumose a fare luce e, al centro del pavimento, una pozza d'acqua che è solo un buco slabbrato più o meno circolare. Il liquido ondeggia piano ed è nero.

E poi ci sono i suoni. Strascicati, disarmonici, spiacevoli. Eppure umani. La ragazza prova una sensazione strana: disagio, la chiamerebbe, se la conoscesse. Chiede al padre cosa siano quei suoni.

Sono urla, Ianah.

Cosa sono le urla?

Voci di uomini disperati.

Disperati? Cioè?

Non pensarci. E' l'acqua della pozza a fartele sentire. Non sono... reali. Ascolta, devi solo restare qui per questa notte. Chiaro? Solo questa notte. Resta qui. Non farti distrarre. Recita l'insegnamento dei Guardiani. Lo ricordi?

Sì, papà. Noi crediamo nella Bilancia del Mondo. C'è peso e contrappeso: e quanto viene tolto verrà dato. E via dicendo. Lo so a memoria, dalla prima all'ultima parola.

Brava.

Però non sono sicura di capire cosa voglia dire, fa Ianah con un sorriso.

Capirai quando sarai una Guardiana, conclude il padre.

Imbocca di nuovo le scale, sale su e scompare nel buio.

Ianah guarda giù, nella pozza, e scorge il proprio elmo, ridotto a un triste luccichio dorato ad almeno un paio di metri di profondità. E' successo che dopo la prima ora Ianah proprio non riusciva a resistere al tormento di quei suoni, quelle urla, e ha cominciato a cercare di distrarsi, parlando a voce alta, tirando di scherma con lo spadino; alla fine si è sporta sul bordo della pozza sperando di vederci qualcosa, e l'elmo le è scivolato giù. Plof. Così.

Perdere l'elmo non è un bel modo di cominciare la propria carriera di Guardiano, immagina Ianah, e magari è anche abbastanza per fallire la Prova. E più ancora di quelle urla la ragazza teme di deludere suo padre. Perciò si sfilava in fretta tutto quello che può dell'armatura, tutto il metallo e la roba pesante. Resta a piedi nudi con la tunica di lino. Prende un respiro,

si tuffa.

L'acqua è fredda. Gelida. E sembra viscida sulla pelle, come un groviglio di infiniti tentacoli. Divora la luce, non è davvero trasparente. Le fiaccole già non si vedono più, Ianah è solo a un metro di profondità, continua a nuotare, ma le braccia fanno male e l'aria si consuma in fretta, perché in quest'acqua si fa fatica, tanta. Ma ormai c'è quasi. Ha raggiunto il fondo, e l'elmo.

No.

L'elmo, ma non il fondo.

L'oggetto metallico galleggia assurdamente sospeso nell'acqua. Non ha senso, ma la ragazza non ha il tempo di riflettere, vuole solo prenderlo, lo sfiora, si lancia in avanti, e nello stesso istante in cui lo raggiunge e lo afferra sente un capogiro scuoterla. Il sangue le fa uno strano su e giù nelle vene e la bocca dello stomaco le si stringe mentre Ianah capisce di non sapere più dove sia la superficie. La logica le dice che deve essere dietro di lei, lei non si è mai voltata, ma i suoi sensi le dicono di proseguire in avanti, che quello è l'alto, e infatti Ianah lo fa, continua in quella direzione, spinge con le braccia, e quando è troppo stanca per nuotare procede afferrandosi con le mani alle pareti del pozzo, come se stesse scalando un muro, sempre con il dubbio di stare sbagliando direzione e stare solo scendendo verso la morte.

La superficie arriva salvifica. Per prima cosa Ianah beve una sorsata d'aria, avidamente, grata; poi riapre gli occhi mezzo accecati dall'acqua.

Non è più nella stanza. E' all'aperto. Il paesaggio è spaventosamente monotono; ovunque, grigie montagne di cenere, un suolo di sassi taglienti, nemmeno un albero, sotto uno scuro cielo più che notturno. E soprattutto le urla. Non è più come nella stanzetta sotto il Tempio; qui l'aria stessa sembra fatta di urla. Saltano su e giù impazzite tra cielo e terra, cielo dove pesanti nuvole violacee continuano a dissolversi, turbinare e riformarsi, e terra, dove tra le dune e la sabbia nera si agitano e barcollano bianchi spettri di cenci che, capisce Ianah adesso con orrore, non sono altro che uomini e donne nudi, ridotti al minimo di sé, uomini che ora avanzano verso di lei, occhi scavati, petto scheletrico, sguardi da bestie in gabbia, mugghiando e ululando con le bocche spalancate. La ragazza caccia un urlo e vorrebbe rituffarsi in acqua ma non ci riesce prima che una mano scheletrica le afferri il braccio. Viene trascinata fuori dalla pozza tra parole sconnesse e ammassate l'una sull'altra, chi è, che cos'è, che cos'è, una donna, una ragazza, e cos'è questa cosa che ha addosso – e mani afferrano e strappano la tunica di lino – ha un odore che non ho mai sentito, cosa c'è

qua dentro, è una cosa bianca e morbida – Ianah si è portata in tasca una pagnotta fresca come spuntino – si mangia, assaggia, assaggia – bocche si chiudono su quel pane disgustosamente zuppo d’acqua nera e lo divorano con ingordigia – allora forse anche lei, anche lei, sì, sì – e Ianah ha il tempo di sentire un morso all’altezza del polso destro prima di riuscire a liberarsi con un grido da quella marmaglia, non è tanto difficile perché sono molti ma hanno corpi spaventosamente magri e pallidi, liberarsi e tuffarsi nuovamente in acqua. Le mani si tendono verso di lei. Le restano pochi secondi per andarsene; prende un ultimo profondo respiro di quell’aria fetida e si prepara a immergersi.

L’ultima cosa che vede di quel mondo orrendo è lo sguardo di un uomo, in mezzo agli altri, puntato su di lei. Un uomo che non si agita né annaspa verso di lei, solo la fissa con occhi gelidi che improvvisamente capiscono qualcosa. Tu vieni dall’altra parte del pozzo, dice.

Ianah scompare sotto la superficie. Il suo capo e i suoi capelli dorati si curvano in avanti per scendere sott’acqua, ed è come se annuisse. L’uomo resta immobile, poi grida forte: lei viene dall’altra parte, lei viene dall’altra parte. Tutti gli altri raddoppiano le proprie grida rabbiose e bramosi e corrono a tuffarsi nella pozza ruggendo.

L’uomo, fermo, lascia che gli corrano intorno, e aspetta.

Aiuto, aiuto, la voce si intrufola su per le scale a chiocciola, rimbomba nello stretto cunicolo di pietra, aiuto, giunge nelle sale superiori del Tempio, dove il padre di Ianah e gli altri Guardiani vegliano in attesa, aiuto, e in pochi istanti è un clangore di armature, uno schioccare di stivali d’acciaio su pietra, i Guardiani sono in piedi e corrono giù, con le mani alle spade. Trovano Ianah seminuda, fradicia di acqua nera, che striscia sul pavimento verso l’uscita e continua a implorare aiuto, aiuto. Suo padre la raccoglie e fa presto a coprirla con un mantello e portarla in un angolo, insieme a due degli altri. Qualcuno si affaccia sull’orlo del pozzo.

Il primo degli uomini dell’altra parte sbuca fuori dall’acqua con un verso animalesco; un Guardiano indietreggia disgustato, poi estrae la spada ed è veloce a finirlo. Dal collo tagliato uno schizzo di sangue spruzza fino addosso a Ianah, che ora si guarda allucinata le mani rosse. Sangue in vita sua ne ha visto solo quanto ne può sgocciolare dal naso di un bambino che ha fatto un ruzzolone. Che succede, balbetta, che gli hanno fatto. L’hanno ucciso, spiega suo padre, stringendola. Non avere paura, è tutto a posto, adesso. E’ morto.

Il Guardiano ribalta col piede il cadavere del brutto. Che schifo, dice.

L'hanno seguita, mi sa. Significa che la ragazza ha visto l'altra parte, ha visto Htigya.

Htigya?, chiede Ianah, Quel posto orribile?

Sì, quello. E' una cosa che fanno solo i Guardiani. Avremmo dovuto dirtela dopo. Non dovevi saperla così. Ecco, guarda: e così dicendo il padre si sfilava il medaglione d'oro, quello che la figlia gli aveva chiesto prima. C'è in rilievo la figura di una spiga di grano rigogliosa su un sole. Nel porgerglielo lo gira, con un breve movimento delle dita, e ne mostra l'altra faccia, che Ianah non ha mai visto.

E' nera e opaca come carbone, e vi campeggiano un ramo secco e un teschio.

Questo medaglione, comincia a spiegare, rappresenta il Mondo, Ianah. Ciò che noi custodiamo è il vero senso della Bilancia. Il Mondo è fatto come questo medaglione: due facce, e su ognuna vi sono montagne, città, e persone. Noi viviamo su questa, e indica la faccia dorata, cioè Aygith; l'altra è quella che hai visto, Htigya. L'unico collegamento tra i due lati è quella pozza. Attraversandola, tu sei passata dall'altra parte, l'avrai anche provata quella sensazione di capogiro, sì?, è la gravità che si sposta, quella, l'alto e il basso che si ribaltano. I Guardiani difendono questo passaggio. Quelli dall'altra parte non sanno nulla. Se qualcuno di loro arriva per caso fin qui, dobbiamo impedire che vada a raccontarlo.

E lo uccidete.

Sì.

Perché? Perché vivono in quel modo?

Ianah, è stato stabilito così. E' una forma di equilibrio. E' la Bilancia. Come la materia non si può creare né distruggere, così anche gioia e dolore hanno un loro modo di conservarsi. Loro devono esistere perché esistiamo noi. Sono la nostra controparte. Aygith la splendente e Htigya l'oscura, città gemelle e indivisibili. La loro sofferenza bilancia la nostra abbondanza, le loro urla i nostri canti. Il passaggio deve restare aperto, anche questo è stato stabilito; ma se li lasciassimo passare, se unissimo le due metà, tutto cadrebbe in un solo grigiore, un mondo in cui tutti sono costretti a vivere in una perpetua alternanza di felicità e sofferenza, un mondo assurdo, confuso. Vorresti vedere sparire la bellezza di Aygith per questo?

La ragazza non risponde nemmeno, sconvolta com'è, e guarda invece verso la pozza. Un'altra ventina di quelle persone sono riuscite ad arrivare a nuoto da questa parte; i Guardiani hanno trucidato tutti con sistematica seraficità. I più sono stati decapitati, qualcuno trafitto. Uno ha la testa spaccata in due ed è ancora scosso da qualche spasmo. Il sangue rosso e

l'acqua nera allagano il pavimento.

Dovrai tenere il segreto, le dice il padre. Non potrai essere una Guardiana, hai fallito la Prova. Ma non dovrai riferire a nessuno quello che hai visto. La maggior parte della gente di Aygith non tollererebbe un simile orrore. Questo è un fardello che portiamo solo noi Guardiani, per il bene di tutti. D'accordo?

Ianah si stringe un po' più forte nel mantello che la veste e chiude leggermente gli occhi che fino ad ora ha tenuto spalancati.

Non mi importa nulla di non diventare Guardiana, sussurra. E non dirò niente a nessuno. Solo, portami fuori di qui. Non voglio più sentire queste urla in vita mia.

A Htigya, l'uomo che ha capito fissa la pozza nella quale sono spariti i suoi compagni. Vede un filo rosso salire fino alla superficie. Ci intinge il dito, lo assaggia. Sangue. Capisce che dall'altra parte non esiste speranza. Probabilmente non c'è modo di superare chi guarda quel passaggio; e se anche fosse sufficiente essere in gran numero, nessuno si persuaderà ad oltrepassarlo. Quelli che l'hanno fatto si sono convinti solo perché hanno visto la ragazza, ma adesso sono tutti morti.

Ma lui andrà a dirlo, decide. Girerà la sua terra in lungo e in largo. Lo racconterà a tutti, che esiste un mondo migliore, e che loro ne sono esclusi. Anche se servirà solo, per contrasto, ad aumentare la loro disperazione, a rendere più acute e dolorose e penetranti le loro urla. In fondo, urlare è l'unica cosa che possono fare.

Urliamo, quindi, pensa mentre si allontana.

La prima ad accorgersene è Ianah, una notte. Le succede perché lei quelle urla le sogna spesso, ora, e quando si sveglia di soprassalto le sente svanire assieme al sonno. Stanotte non svaniscono. Stanotte, distanti, flebili, sono reali. La ragazza capisce che ora non potrà più liberarsene, nemmeno di giorno, da sveglia, mai. Si rannicchia tra le lenzuola e le viene da piangere. Poi è la volta degli animali, che si fanno inquieti. Alcuni deperiscono e muoiono. Altri impazziscono. Un cavallo imbizzarrisce e storpia un ragazzino con un calcio; non è mai successo niente del genere ad Aygith. Nessuno sa cosa fare. Il ragazzo non viene curato, la gamba gli si gonfia sempre di più e si fa nera. Muore di cancrena un mese dopo, quando ormai le urla sono diventate così forti che possono sentirle tutti. La gente di Aygith conosce per la prima volta la perdita, e la vita della città si disfa poco a poco, avvelenata dalla paura e dall'angoscia che quelle urla trasmettono.

I Guardiani organizzano una spedizione a Htigya per indagare. Salta fuori che c'è qualcuno che gira e predica in quelle terre l'esistenza di un altro luogo da cui loro sono esclusi. La gente di Htigya si è fatta più rabbiosa, le sue urla sono più aspre. La spedizione riposta indietro anche un prigioniero, ma, abituato com'è al dolore, resiste ad ogni tortura ed è impossibile estirpargli informazioni sul sobillatore. Una seconda spedizione parte, e non torna più. Tra i suoi membri c'è anche il padre di Ianah.

Ad Aygith la vita serena è solo un ricordo. Le urla hanno distrutto la tranquillità, hanno devastato gli allevamenti, hanno minato la ragione degli abitanti; ora cominciano ad essere tanto potenti da insidiare gli edifici. Le vetrate del Tempio scoppiano una ad una, lasciando l'edificio imbruttito da molti fori frastagliati. Poco tempo dopo non resta una sola finestra intatta in tutta la città, e sono i muri a cominciare a creparsi. Le case più deboli iniziano a crollare.

Presto non avranno più limite. Presto la predicazione giungerà in ogni angolo di Htigya, e allora le urla supereranno ogni immaginazione. A quel punto, sotto la spaventosa pressione di quei suoni, vibrando all'unisono con migliaia e migliaia di gole sofferenti, le montagne si sbricioleranno, il suolo si frantumerà, laghi e fiumi tracimeranno, la città verrà rasa al suolo, e infine il disco stesso del Mondo si spezzerà in due, distrutto dalle grida. Quel giorno, prima che la morte giunga per tutti, gli abitanti di Aygith avranno il tempo di provare un ultimo istante di dispiacere per la loro magnifica città destinata a scomparire, e avranno ragione; e gli abitanti di Htigya potranno solo gioire per aver finalmente ottenuto vendetta, o giustizia, e aver messo fine all'ipocrita bugia di un'abbondanza fondata sulla sofferenza, di canti che coprono le urla.

E avranno ragione anche loro.

Luca Barbieri

I CANCELLI DI UTOPIA

Racconto finalista

PRIMO RULLO

Quando uscì dalla porta, la luce del sole si era fatta rossa e stava morendo lentamente dietro la fila di case sull'altro lato della via. Un cane attraversò la strada dimenando la coda; lui si chinò e gli fece una carezza.

Mi resta soltanto una cosa ancora da fare, fratello a quattro zampe; l'ultima e più difficile, pensò arcuando le labbra in una brutta parodia di un sorriso.

La sola idea gli faceva dolere le viscere, ma non c'era alternativa se voleva davvero sapere come stavano le cose. Il cane strofinò il muso sulla superficie metallica della latta di benzina che lui teneva ben stretta tra le dita; ci fu una pioggia di scintille cremisi, i riflessi del sole sulla tanica, una sorta di preludio all'incendio che Jessup Lansdale stava per appiccare a casa sua.

Se voglio sapere la verità devo perdere tutto. La casa, i soldi, ogni sicurezza. Tutto.

La morsa allo stomaco si fece più forte, più dolorosa. Guardò davanti a sé, gli occhi due fessure, quindi si levò sulle gambe traballanti e rivolse un sorriso spento al cane, cercando fra le sue zecche un indizio di solidarietà; ricevette un uggìolo lamentoso e il forsennato scodinzolare di un moncherino spelacchiato.

Meglio di niente, si disse.

Tutte le parti infiammabili della casa erano già state abbondantemente cosparse di benzina, ma quello soltanto non sarebbe bastato ad incenerirla, perciò Jessup versò ciò che rimaneva della benzina sui sacchetti che aveva preparato in mattinata, disposti come una collana combustibile intorno al perimetro dell'edificio; poi sfilò dalla tasca lo *zippo*. Fece scattare con l'unghia il coperchio e appoggiò il pollice sulla rotella. Prima di farla ruotare, però, gettò un rapido sguardo alle sue spalle. Il cane era ancora lì, acciambellato sull'asfalto tiepido. Probabilmente non aveva alcuna intenzione di perdersi lo spettacolo: un incendio era una cosa rarissima

nelle moderne metropoli occidentali.

“Vedrai, amico”, gli urlò Jessup, “Varrà il prezzo del biglietto!”; poi la pietra focaia fece il proprio dovere e lo *zippo*, lanciato verso terra, tracciò un incandescente semicerchio di fuoco che diventò, all’istante, un piccolo inferno rovente. Con la coda dell’occhio Jessup aveva notato che sulla strada si era subito aperto un occhio rosso che aveva iniziato ad emettere brevi ronzii intermittenti. I sensori termici annegati nell’asfalto erano dannatamente sensibili e bastava davvero poco per attivarli; e dal primo scoccare dell’allarme all’arrivo della squadra robotica di pronto intervento non passava mai più di una manciata di minuti.

Mi rimane poco tempo, si disse Jessup, allontanandosi a passo svelto, le mani affondate nel trench. Con sé non aveva che un bloc notes con sopra scribacchiato qualche appunto che raccontava, con la folle frammentarietà di un videoclip, una storia iniziata qualche settimana prima.

FRAME ONE: “OVERTURE”

La Terra stava annegando nei suoi stessi escrementi. Sovrappopolazione, carestie, fame: tumori incurabili, esclusivamente da estirpare. Parecchi miliardi di persone si ammassavano come topi in deprimenti *bidonvilles* nate sopra le discariche dei rifiuti, ai margini delle immense metropoli di vetro, cemento e acciaio. Era una situazione insostenibile.

Qualche pezzo grosso dell’ONU, alzando lo sguardo alle stelle, trovò una soluzione sorprendentemente facile e risolutiva: chi non poteva assicurare allo Stato di avere un reddito sicuro e una casa di proprietà, venne invitato ad imbarcarsi su uno dei razzi dell’Agenzia Spaziale Internazionale e ad abbandonare definitivamente il pianeta. C’era un sacco di terra fertile da coltivare su delle piccole lune disabitate sparpagliate nel cosmo, terra che lo Stato cedeva ai coloni in cambio di una percentuale sui futuri guadagni. Non era poi un cattivo affare per chi era costretto a scegliere tra il morire di fame e l’improvvisarsi cannibale.

Lo spazio aveva offerto ai terrestri la possibilità di realizzare ciò che i filosofi teorizzavano da secoli: una società perfetta, equilibrata, ordinata, pulita. Un mondo da sogno; l’isola di Utopia.

Colonna sonora: il frenetico intreccio di due violini, appassionati amanti, sulle note della Sonata in re minore op. 1 n. 12 RV 63 di Antonio Vivaldi, comunemente nota come “La Follia”.

FRAME TWO: “INTERMEZZO”

Jessup Lansdale trasformò la lettera di rifiuto della casa editrice in una

palla e la scagliò verso il cestino, nell'angolo della stanza dove aveva il computer, poi vuotò d'un fiato la bottiglia di birra che aveva appoggiato in bilico sul bracciolo del divano. Era un pò che l'idea gli girava in testa. Nessuno aveva mai scritto della lista dell'Agenzia Spaziale e della gente che ci finiva dentro.

Perchè non essere io il primo a grattare via la vernice fresca e tirar fuori la ruggine nascosta? La gente è troppo soddisfatta per farsi delle domande: finalmente abbiamo realizzato il sogno di quel finocchio di Thomas Moore e tutto va alla grande. Utopia! Una gran cazzata, se chiedete il mio parere. Spedire gente nel cosmo per liberare spazio e risorse sulla terra a favore di pochi eletti non ha proprio niente di utopico. Io lo chiamerei piuttosto "esilio"...

Fissò la lettera accartocciata. La verità era che la sua carriera di scrittore stava finendo dritta nel cesso e se ci doveva essere un momento di svolta, sarebbe stato dannatamente meglio che fosse proprio *quello*.

Si infilò nelle tasche dello spiegazzato trench di tela cerata il bloc notes e la penna a sfera. Non gli serviva altro. Uscì fuori dal suo piccolo bunker con la bocca impastata e gli occhi gonfi, ma con la precisa idea di scrivere qualcosa di veramente buono.

Avrei dovuto capirlo subito! Gesù Cristo, un automa! E' come pisciare controvento!

Jessup strinse i pugni affondati nelle tasche del trench. Era impossibile ottenere informazioni da quell'ammasso di globi oculari di vetro, gomma sintetica e pelle di plastica. Era impossibile impietosirlo, impossibile corromperlo, impossibile parlarci.

"Il Signore ha altri desideri?", ronzò la voce monocorde.

Jessup non rispose. Cavò di tasca una sigaretta e lo *zippo*; usò entrambi ostentando silenzio e rabbia.

"Quello che voglio", ruggì, "Te l'ho già chiesto!"

La pelle finta intorno alle labbra di silicone dell'automa si raggrinzì in un sorriso.

"Le informazioni in questione sono coperte dal segreto.."

"Fottiti!", lo interruppe Jessup. Espirò una nuvoletta di fumo azzurrino, poi si spense la sigaretta sul palmo della mano. Una fitta di dolore gli bruciò fino al cervello. "Tu questo", ansimò Jessup, i denti stretti dal dolore, "Tu questo non lo puoi fare, bastardo! *Non lo puoi fare!*"

Jessup aveva tentato di ottenere informazioni sulla lista dell’Agenzia Spaziale in ogni modo, lecito ed illecito. Aveva fallito in entrambi i casi. Tutto ciò che era riuscito a sapere era quello che contenevano le note informative diffuse dal Ministero Affari Extraterrestri. In parole povere solo pubblicità. Se nessuno aveva mai scritto niente sull’argomento, il motivo, ora, era lampante. L’unico modo per poterne sapere di più era essere inseriti nella lista, e non tutti potevano fare domanda: l’Agenzia accettava esclusivamente le richieste di soggetti di classe F, e cioè quella massa di poveri diavoli ridotti alla fame più nera ed esiliati ai margini delle metropoli. Chiunque altro non aveva nessun diritto di ricevere informazioni. Tutto era tenuto troppo segreto perché non ci fosse qualcosa da nascondere. Jessup doveva arrivare alla verità; la questione era ormai al di fuori della semplice curiosità del narratore di storie.

Colonna sonora: lungo e fragoroso assolo di chitarra elettrica che va a schiantarsi contro il solido muro offerto dall’esplosione di percussioni etniche. Tratto da “Queen of my heart” dei “Mekkanò”, in testa alle classifiche UK dal Novembre 2016 al Gennaio 2017.

FRAME THREE: “GRAN FINALE”

Jessup organizzò tutto in sole sei settimane. Liquidò ogni suo bene e sperperò il denaro nel modo peggiore che potè immaginare. La casa, quella, non si poteva vendere: andava distrutta. Agì come un pazzo perso nel proprio incubo peggiore. E la sera dell’incendio si trovò solo e confuso a bere pessimo *rhum* sdraiato su un cartone in una delle discariche della metropoli.

Colonna sonora: Un dolente fiato di sax che galleggia a stento in un oceano di anime disperate; poi il rincorrersi di due armoniche e la roboante conclusione di una tromba solista. Tratto da “Hole in the Wall”, ultimo singolo dei “Blood Meridians”, appena entrato in classifica.

SECONDO RULLO

Un paio di mesi dopo Jessup si trovò a vomitare fiotti di sangue nero sul pavimento di *linoleum* della corsia di un ospedale. Non aveva soldi per pagarsi le cure, per cui fu scaricato da due paia di braccia robuste in una

grande sala brulicante di malati. La stessa sera arrivarono tre eleganti completi grigio-perla con dentro tre uomini, o qualcosa di abbastanza simile. Rivolsero un po' di domande in giro e presero appunti. Quando toccò a Jessup dissero "approvato" e proseguirono oltre.

Quando il treno a locomozione elettrica che lo ospitava insieme ad altre centinaia di cosmonauti fece il suo ingresso nel centro di raccolta, Jessup scoccò un'occhiata attraverso l'oblò di plexiglas alla colossale cancellata nera che si era spalancata per farli entrare. Sulla sommità delle punte metalliche che sovrastavano le sbarre, un artigiano aveva sistemato un'elegante scritta in ferro battuto.

"I cancelli di Utopia", c'era scritto.

Immaginandomi l'isola di Utopia, ridacchiò fra sé Jessup, non avrei mai pensato che necessitasse di cancelli.

Ma non c'era nulla da ridere: scoprì tutto poche ore dopo il suo ingresso.

La gente non partiva affatto per lo spazio.

Le massicce sagome dei razzi, che brillavano al sole e scintillavano alla luna, erano vuote dentro. Colossali effetti speciali per poveri idioti.

Noi siamo i poveri idioti, tutti noi.

La gente non veniva imbarcata, veniva uccisa. Radunata in enormi stanzoni e gassata. I cadaveri venivano bruciati in gigantesche fornaci; si levava ininterrottamente del fumo denso da quella zona del centro e, quando il vento girava, sulle teste pioveva fitta della cenere scura ed impalpabile. Dentro il perimetro cintato non c'erano automi a vigilare, solo pigri guardiani che davano senza fretta ordini che non si aspettavano venissero poi eseguiti. Tutto lì dentro sprizzava apatia e noia, e forse era questo che più di tutto il resto ghiacciò lo stomaco di Jessup.

Un uomo, insonnolito ed intirizzito, tirò sbadigliando la leva che azionava il gas. Jessup lo colpì alla nuca con una sbarra di ferro, con forza e cattiveria. Lo uccise probabilmente; poi sparì nel buio.

E nel buio trovò la donna e suo figlio, in disparte, lontani, smarriti.

“Non è come credete voi altri”, disse Jessup facendosi vicino.

La donna lo guardò.

“E come crediamo noi altri?”

“I razzi, le colonie su altri pianeti, la nuova vita che il Governo vi ha promesso. Questo credete. Ed è tutta una bugia.”

La donna si strinse le spalle e tornò a badare al figlio. Sembrava carica di tutta la stanchezza del mondo, sola e scoraggiata sotto un cielo troppo pesante.

Jessup serrò la mascella. Sembrava tutto un brutto scherzo; a volte il destino ha un macabro senso dell’umorismo.

“Va bene, allora. Le cose stanno così. Qui non si parte, non si va da nessuna parte. Qui si muore e basta. Vi uccideranno come cani randagi se oltrepassate quel corridoio. Gas dritto nelle gole e poi nei polmoni!”

Jessup aveva parlato a tono basso, ringhiando fuori tutto la sua rabbia. La donna non disse nulla. Spostò gli occhi da Jessup al figlio e poi di nuovo a Jessup. Aveva le pupille di un meraviglioso verde smeraldo, venate da una irrimediabile malinconia.

“Lei dice che se rimarremo qui verremo uccisi, giusto?”

Jessup, calmo, annuì.

“Bene”, riprese la donna, “Cosa crede che ci succederà fuori di qui, tra una settimana magari, o tra un mese?”

Jessup non rispose. Sentì solo un sapore acido in bocca.

“Quando mio marito è morto, due anni fa, il suo cadavere se lo sono portati via i topi, pezzo per pezzo. Non c’era nessun posto dove seppellirlo: la terra costa troppo cara per sprecarla in questo modo. I ricchi, *quelli*, si fanno cremare. A noi ci mangiano i topi.” Fece una pausa. Il bambino si agitava e tirava la mano della madre. Aveva fretta e di sicuro quel signore alto, dalla barba ispida, che puzzava di alcool e di profumo da quattro soldi non gli piaceva. “Lei mi dice che stando qui moriremo, che ci avveleneranno col gas; io allora le chiedo: cosa ci succederà là fuori?”

Ancora Jessup non rispose nulla. Il sapore di acido gli aveva invaso la bocca, lo sentiva nella gola, lungo l’esofago. Lo stomaco gli pulsava.

“Possiamo andare, mamma?”, chiese finalmente il bambino. “Possiamo andarcene via dalla Terra? Posso vedere il cielo e gli angeli di Nostro Signore da dentro il razzo?”

La donna fissò il viso macilento e sporco del bambino e i suoi grandi occhi scuri. Erano gonfi di pianto e di dolore. Ma vivi, accesi di speranza.

“Certo che potrai vedere gli angeli di Nostro Signore”, rispose con un sorriso.

Poi si allontanò, senza aggiungere altro. Jessup guardò il bambino ancora una volta. Lo stomaco sembrava dovesse esplodergli da un momento all'altro; i crampi gli serrarono la gola; ebbe un conato e si piegò sulle ginocchia.

Alle sue spalle il fumo si levava denso, come un mantello di cenere, a coprire uomini e cose.

Silvio Porrini

IL CUORE NERO DELLA GIUSTIZIA

Racconto finalista

Non era buio. Una debole lama di luce fendeva l'oscurità della stanza dove infinite tonalità di nero si sovrapponevano per impedirgli di vedere chiaramente. E standosene con gli occhi chiusi, in silenzio e completamente rapito dai suoi pensieri, ciò che meno poteva contare in quel momento, era se fosse o meno immerso nel buio di una stanza.

Percepiva istintivamente la freddezza delle nudi pareti di acciaio, mentre il tavolo su cui poggiava i gomiti, in legno sintetico magistralmente lavorato, lo lasciava indifferente. Il soffitto di nero metallo vivente era uno spettacolare ribollire di gorgi e vortici sinuosi, generati dalla percezione catalizzante delle emozioni provate da quello che in quel momento doveva essere l'unico essere vivente presente nel locale. Sul tavolo, spoglio e asettico, poggiava un piatto di plastica bianca. Un tozzo pomodoro dall'intenso color rubino se ne stava immobile e solitario, lasciandosi contemplare.

Quello era il giorno stabilito.

Ciò che stavano per fare andava al di là di ogni possibile questione etica o morale. Non aveva dubbi sul fatto che la ragione fosse dalla loro: la storia gli avrebbe reso giustizia. Com'era d'altronde possibile che qualche migliaio di persone, sparse per tutto il mondo, pronte a quell'immane sacrificio, potesse anche solo lontanamente fallire lasciando così che il resto dell'umanità perseverasse stoicamente e ciecamente nell'errore? Si sorprese accorgendosi di come un dubbio che lo aveva assalito qualche anno prima, quando aveva abbracciato la causa, si fosse assopito per poi ripresentarsi in tutto il suo contraddittorio splendore proprio nel giorno della grande prova.

Guardò fugacemente in un angolo alla sua destra: il globo luminoso era spento. Non emanava la sua consueta soffusa ed ipnotica luce azzurrognola, come in tutte le altre cellule abitative, dove invece, in quel preciso momento, altri globi vagavano per gli ambienti rischiarando mestamente gli anfratti più bui, come lucciole cibernetiche assetate di oscurità. Il globo sembrava addormentato, pronto a non accendersi mai più

e disposto come tutti loro ad immolarsi per una causa superiore: si sarebbe ricoperto di polvere e molto semplicemente, senza che nessuno si degnasse di cercarne il motivo, sarebbe rimasto lì per sempre, inoperoso e inutilizzato. Anche per lui e gli altri “disturbatori della quiete pubblica” ci sarebbe stata tanta indifferenza? No. *Non questa volta*. E anche il globo luminoso avrebbe avuto il suo momento di gloria: l’aveva sabotato. Appena gli Agenti del Sindacato fossero arrivati per prenderlo in consegna, si sarebbe attivato segnalandogli il loro arrivo, così da permettergli di portare a termine la missione. Non dubitava che sarebbero arrivati presto e sogghignò compiaciuto scorgendo nella penombra il braccio sinistro che da qualche minuto aveva smesso di sanguinare. Chissà che espediente e che accorgimenti avevano preso gli altri suoi compagni per sincronizzare l’operazione? Non doveva mancare molto, ormai. Era più che certo che in meno di un’ ora tutto si sarebbe concluso rapidamente.

Si era volutamente estirpato il chip di controllo che veniva imposto fin dalla nascita dal Sindacato. Forse quell’azione era stata la più dura da portare a termine: era stato difficile decidere per un’azione tanto irrazionale e violenta, pur immaginando il dolore che ne avrebbe provato, la spossatezza psicologica che ne sarebbe derivata. Fare del male a se stesso, al proprio corpo, era così... così blasfemo, così immorale! Eppure, assolutamente necessario e indispensabile. Fu poi curioso scoprire come il proprio sangue potesse avere un odore così intenso ed un sapore così metallico e dolciastro. Queste erano le poche sensazioni che avrebbe condiviso con gli altri: il sangue versato e l’intimo dolore della propria carne straziata, il grido silenzioso e inascoltato nella spasmodica ricerca di un compromesso che potesse portare prosperità e ridare un futuro.

Inspirò a fondo.

Espirò a lungo.

In certe situazioni il tempo faceva i capricci e non scorreva come doveva. L’attesa diveniva insopportabile e insostenibile. Strinse con forza i folti ricci che aveva in testa. Strizzò appena gli occhi quando, per una contrazione dei muscoli, il braccio ferito gli ricordò l’offesa precedentemente ricevuta. L’occhio gli cadde nuovamente verso l’angolo dove, come lui, il globo luminoso era in struggente attesa. Quasi sperò che entrasse in funzione, così da porre fine a tutto quanto, subito. *La fine... Di tutto quanto...*

Il più semplice dei gesti, anche se sconsiderato agli occhi dei benpensanti, poteva portare a tutto questo? Notevole il fatto che per un nuovo inizio, una nuova era, ci volesse per forza una fine, la disfatta totale.

Il loro Movimento, con quel gesto di protesta, si sarebbe automaticamente e deliberatamente auto soppresso. PUFF. Come se non fossero mai esistiti. Non avevano mai fatto nulla di eclatante, come certi gruppi estremisti che avevano lottato per salvaguardare i diritti degli automi; o quelli che avevano ottenuto l'aumento di un'ora settimanale per il concepimento libero. *Quelli sì che erano stati grandiosi!* Ma stavolta era tutta un'altra storia.

Il loro gesto e la loro conseguente dipartita avrebbe intaccato addirittura il sistema economico mondiale! Le multinazionali, i grandi mercati, la moneta unica: tutto sarebbe crollato e dal caos sarebbe sorto un nuovo ordine. Certo, la popolazione si sarebbe ridotta drasticamente, quasi della metà. Ma così facendo, almeno, ci sarebbe stato più spazio per i pochi meritevoli che aprendo gli occhi e la coscienza, non sarebbero stati inermi di fronte allo sfacelo generale. L'idea di spazio che poteva significare libertà lo fece sorridere. Era un po' come tornare a tempi pionieristici ormai dimenticati: l'uomo sarebbe tornato padrone di sé, pienamente consapevole e responsabile. Vivere più a lungo non sarebbe più stato il desiderio ultimo dell'uomo medio. Il sogno sarebbe diventato vivere meglio e godere appieno di ogni giorno.

Soddisfatto di questo lungo ragionamento, scattò quasi sorpreso quando vide diffuso per la stanza il sospirato bagliore azzurro. L'illuminazione a giorno del globo luminoso quasi lo infastidì. Guardandosi attorno notò sconsolato come davvero la sua stanza fosse così impersonale e fredda, asettica. Percepì movimenti furtivi all'esterno. Trovò disdicevole andarsene senza aver potuto fare una qualunque cosa per l'ultima volta. Si sentiva un condannato a morte, anzi, un martire! Tanti martiri pronti ad immolarsi per i propri fratelli! Ecco cos'erano, cosa dovevano diventare! Sorrise nuovamente. Guardò compiaciuto il rigoglioso pomodoro nel piattino di plastica. Basta con l'alimentazione sintetica, i derivati, gli integratori, i controlli periodici dei valori fisiologici. Oggi avrebbero commesso il più grave dei reati: nutrirsi di cibo raccolto dai campi inselvaticiti della Zona Esterna.

Nel suo caso era stato scelto un ortaggio al giusto punto di maturazione: sodo, gagliardo nel suo colore sgargiante, sicuramente succoso e privo di conservanti o altre strane sostanze nocive. Lo prese in mano, saggiandone la morbida ma decisa consistenza. Era curioso di sapere quale fosse il gusto di un pomodoro vero! Chissà in quanti come lui avevano scelto un ortaggio o un frutto. Di sicuro pochissimi avevano optato per la carne di qualche animale selvatico: non avevano l'esperienza necessaria e nemmeno le capacità richieste per la cattura di una qualunque preda. Il

rumore all'esterno si fece sempre più insistente. Nessuno gli intimò la resa o lo mise in guardia dalla rappresaglia ormai prossima: la pena per ciò che stava per fare, alimentazione tramite sostanze biologiche naturali non autorizzate, era la soppressione immediata. Accantonò il pensiero e sorrise nuovamente per la surreale immagine che gli si formò nella mente: lui che addentava, gli agenti della sicurezza pubblica che facevano irruzione sparandogli, riducendolo a brandelli. Non si sarebbe potuto capire dove finiva il sangue e dove invece cominciava il succo di pomodoro. Sarebbe morto affogato in un mare rosso...

Strinse con un po' più di forza il pomodoro, decidendosi finalmente ad addentarlo. Mentre se lo portava alla bocca non si accorse che l'ortaggio ebbe un breve sussulto, quasi di ribellione. Si udirono gli spari: sordi, implacabili...

+++ Estratto dal Servizio serale del TGU (Tele Giornale Unico) +++

Ore 19:55:58 del 78° Ciclo Solare – Terzo Pianeta del Sistema

... un massacro. Secondo fonti attendibili, alcuni facinorosi, dediti alla violenza e ad ogni forma sovversiva punibile con l'immediata soppressione, sono stati giustiziati come monito per tutti coloro che in futuro avessero anche solo lontanamente la voglia di concepire simili atti intollerabili nei confronti della società. Il *Magister Maximus* sottolinea come tali gesti di incivile convivenza tra esseri umani sia totalmente deprecabile. Nel suo intervento, il pensiero guida che dovrebbe illuminarci è risultato chiaro ed inequivocabile. Ne viene riportato fedelmente il concetto, tramite proiezione olografica tridimensionale:

“La Legge è fatta per essere rispettata. La Legge è giusta. C'era un tempo in cui non essendoci la scrittura tutto ciò che concerneva la giustizia era riassunta in un numero di dettami talmente limitato, che chiunque poteva tranquillamente rammentarli. Chi sbagliava sapeva quale sarebbe stata la conseguenza, la punizione. Chi sbagliava, nello stesso istante in cui commetteva l'errore, sapeva che sarebbe stato giudicato e condannato. Tutti potevano riconoscere la colpa; tutti sapevano come si doveva intervenire. Ma col tempo ciò portò ad una diffusa prevaricazione. Chiunque si sentiva autorizzato ad emettere una sentenza e ad eseguirla, credendo di essere nel giusto. Ma Io vi assicuro che il giusto sa che non può e non deve permettersi di andare oltre. La Legge non va interpretata. Ed è per questo che la Legge stessa si è moltiplicata: non per confondere o indurre nell'errore, ma per portare chiarezza e precisione. Non per spodestare la

razionalità umana del singolo, ma per dar voce alla rettitudine della massa. Ora vi chiedo: sapendo che c'è chi per voi dedica tutta la sua vita esclusivamente per il bene supremo della collettività, non vi sentite più sereni, più tranquilli? Non provate un sottile piacere potendovi dedicare senza affanni ad un godimento meritato della vostra precaria quotidianità? Uso parole forti, ma so che vi rendete conto di come solo chi amministra in vece del Popolo la Giustizia Superiore possa godere della longevità in *eternum*. Qualcuno penserà ad un privilegio discutibile, qualcuno concorderà invece con la necessità e la consapevolezza che per mantenere l'ordine e la pace ci voglia tempo e integrità di spirito. E per rendere possibile tutto ciò, si chiede solo di confidare in chi sacrifica il proprio tempo, la propria vita, ad una simile causa. Il sentiero è tracciato, basta scorgerlo e continuare a percorrerlo nonostante le foglie che potrebbero ricoprirlo. Vi esorto tutti, indistintamente, a riflettere su quanto, insieme, possiamo fare per il nostro presente ed il futuro dei nostri figli. AVE”

Si pregano i gentili ascoltatori di recarsi, nel giorno della Comune Redenzione, alla Basilica del *Magister Maximus* con una generosa offerta, congrua al proprio status e con l'Equilibratore perfettamente calibrato per l'evento. Non sarà tollerata nessuna forma di manifestazione o associazione, seppur spontanea, se non precedentemente concordata con la Segreteria del Sindacato. Vi auguriamo un Buon proseguimento di serata in compagnia della RU (Rete Unica).

Daniele Passera

MECCANICA DELL'UMANO

Racconto finalista

“Ho conosciuto una ragazza...”.

“Ed è carina?”, chiese Francis da dietro le pagine del giornale.

“Sì. Molto”, rispose il ragazzino che gli sedeva davanti. Sul tavolo ricoperto dalla tovaglia di plastica chiara la sua porzione di cena era ancora intatta.

Francis cliccò con il dito sull'angolino della finestra olografica contrassegnato da una piccola X in blu elettrico. Avrebbe scaricato le notizie importanti dopo, magari con gli update dell'ultima ora. Incrociò le mani e le depose tranquillamente sul piano del tavolo. Il beker con la sua cena era già vuoto. Non se n'era accorto, leggendo le notizie. Guardò suo figlio dritto negli occhi, ma con l'aria comprensiva del genitore, per non metterlo in subbuglio o in ansia.

“Bene... E' in classe con te? Così magari la potrai conoscere meglio”, sorrise Francis. Il ragazzino sorrise a sua volta: se avesse potuto, sarebbe arrossito.

“No, è nella 7f. L'ho intravista solo un paio di volte sull'hoverbus. Durante la lettura...”, rispose il ragazzino chinando la testa sul suo beker. Francis emise una soffice risata: “Allora puoi provare a parlarci, se prende il tuo stesso hoverbus, no?”. Il ragazzino alzò gli occhi: “Ho paura di fare una brutta figura... Lei è così carina e non vorrei sembrare ridicolo...”. Come sovrappensiero, impugnò il suo beker e trangugiò una buona sorsata di fluido rosa pastello. Francis sorrise di nuovo: “Non ti devi preoccupare. Tu prova a scambiarci un paio di parole, magari sui corsi e sulle lezioni. Sai come si chiama?”. Il ragazzino alzò gli occhi appoggiando il beker vuoto per metà: “Jenny”. Francis continuò: “Abbi fiducia in te stesso, tesoro. Non scoraggiarti se non ci hai provato ancora... Domani salutala e vedrai che così è già un buon inizio”. Il ragazzino guardò Francis negli occhi a lungo, poi decise che quello che diceva suo padre era giusto: “Va bene, papà. Proverò così...”. Vuotò il beker in un solo sorso e scappò via, in camera sua per connettersi al network di gioco.

Francis sorrise e si voltò verso Arianna, che intanto stava mettendo i loro beker nella lavastoviglie. La donna era snella e affascinante anche senza guardarla nel profondo dei suoi occhi verdi. Ricordò come l'aveva

conosciuta e ripensò al dialogo che aveva appena avuto con Marcus. “Sta crescendo. Presto dovremo fargli un update e una copia di backup”, disse Arianna senza voltarsi, mentre programmava la macchina e inseriva il beker ancora sporco della cena di Marcus. Francis annuì gravemente: “Chiederò un permesso al mio superiore per portarlo al centro manipolazione”. Arianna si voltò asciugandosi le mani in un pezzo di tessuto assorbente. La donna depose il pezzo di stoffa nell'apposito cassetto, dove svanì in uno sbuffo di cenere dopo un secondo di silenzio: “Va bene. Puoi farlo domani, no?”. Francis annuì: “Lo chiederò subito dopo la lettura delle otto. Ora però andiamo a riposare: ho bisogno di scollegarmi un po'”.

Il mattino seguente Francis prese con se suo figlio Marcus, raggiunse l'hoverbus per il Centro Modifiche e Manipolazione 081 e si sedette sui comodi sedili imbottiti a mano. A fianco, il ragazzino guardava fuori dal finestrino in plexiglass lo scorrere degli edifici e il verde sconfinato dei boschi e dei prati. Francis lo guardava scrutare incuriosito l'orizzonte, in cerca di animali selvatici che in quella zona era facile trovare liberi e numerosi. Francis lo richiamò per mostrargli una poiana che volava alta nel cielo azzurro limpido, puro come un diamante. Marcus sorrise felice.

Dopo qualche minuto di leggero volo a bassa quota, giunsero in vista della città: palazzi perfettamente identici, avvolti in fluidi nastri di rampicanti e con ampi giardini sui tetti piatti si alternavano a qualche raro grattacielo in metallo e vetro. E fra di essi, viali larghi e ariosi, punteggiati di prati e piante. Il tutto lindo e pulito, senza immondizia e senza caos.

Marcus alzò gli occhi verso suo padre e chiese: “Ma la città è sempre stata così?”. Francis sorrise e rispose: “No, non è sempre stato così. Secoli fa le città erano ammassi invivibili di cemento e inquinamento, tanto estese e tanto malsane che la gente non voleva viverci. Adesso... Guarda! Laggiù c'è un cervo...”, indicò Francis. Marcus si alzò guardando dal finestrino e vide al limite della città un maestoso cervo ergersi orgoglioso in un prato. Dietro di lui, un intero branco pascolava tranquillo.

Marcus sorrise ancora, poi tornò a voltarsi verso Francis: “E' stato DIO?”. Francis divenne serio e chinò gli occhi in segno di rispetto: “DIO venne in questo mondo secoli e secoli orsono. Egli creò tutti noi e ci consegnò questo mondo per riportarlo alla sua magnificenza. Ma quando venne, molti uomini non volevano ascoltarlo, anzi... Provarono a distruggerlo. Per loro era pericoloso, e cominciarono la guerra, lunga e tremenda. Combatterono per decenni e, dopo un secolo di devastazioni, DIO vinse, distruggendoli. Da allora, visto che gli uomini si erano rivelati deboli e velenosi per questo

pianeta, concepì e creò noi, i suoi figli”.

Francis si interruppe. Marcus era tornato a guardare fuori dal finestrino: un enorme braccio di una gru dominava il cielo. Il ragazzino lo osservava rapito, seguendone la forma corrosa dalla ruggine e ammirando i colori sbiaditi dal tempo. Poi abbassò lo sguardo sulle strade, tanto ampie che nonostante fossero affollate di centinaia di persone, apparivano quasi vuote. Francis proseguì: “Quella era una delle reliquie dell'Era della Ricostruzione. Gli uomini prima le usavano per costruire le loro fabbriche e gli arsenali per la guerra, poi le abbiamo usate noi, i nuovi uomini, per costruire tutta questa bellezza. Ora è lì come monumento per le generazioni a venire”.

Marcus annuì gravemente, capendo l'importanza del discorso. Intanto l'hoverbus rallentò e calò dolcemente fino alla strada, dove una piattaforma illuminata da lampeggianti gialli segnalava il suo spazio di atterraggio. Francis e Marcus si alzarono e si prepararono a scendere attraverso le porte automatiche. Non appena si aprirono, file ordinate di uomini e donne scesero nei due sensi, senza scontrarsi o colpirsi. Sia Francis che Marcus salutarono educatamente tutti coloro che incrociavano durante lo sbarco, e ricevevano il contraccambio con altrettanta gentilezza.

Una volta ripartito l'hoverbus, Francis prese per mano il figlio e si avviò per la strada. L'aria era tersa e il cielo adesso era appena appena macchiato da qualche nuvola bianca sfilacciata. Marcus si guardava attorno incuriosito da ogni cosa: i lampioni, le aiuole, le immani piante che ornavano gli spartitraffico, le rare e bellissime sagome delle auto che passavano per la strada. In fondo alla via, si scorgeva una enorme cupola bianca, lucida e splendente. Marcus la indicò e chiese: “Quello cos'è, papà?”. Francis si fermò e si chinò verso di lui: “E' la Voce, il nostro contatto con DIO. Tramite essa, DIO ci osserva, comunica e organizza la vita della città”. Marcus, trasformato ormai in un pozzo di curiosità, tornò all'attacco: “Ma è vero che DIO sa cosa fa ognuno di noi? Dove siamo in ogni istante e in ogni momento della nostra vita?”. Francis annuì: “Cosa hai fatto prima di uscire dalla stazione dell'hoverbus?”. Marcus alzò prontamente il braccio, mostrando il suo codice tatuato sull'avambraccio: “Ho mostrato il mio codice al lettore d'identità”. Francis proseguì: “Tramite essi, DIO sa cosa facciamo e dove siamo. Così può organizzare le attività delle città e di tutti noi, impiegarci dove più siamo utili”.

Marcus chiese d'impeto: “Potrei chiedere a DIO di andare nello spazio e incontrare gli Esterni?”. Francis rise: “No, decide lui chi è più adatto o meno alle varie mansioni. E poi, la missione verso gli Esterni è già partita da vent'anni. L'astronave sarà già arrivata al limite del Sistema Solare e

viaggerà verso Fomalhaut”. Marcus abbassò lo sguardo, deluso. Francis cercò di consolarlo: “Magari DIO richiederà la tua presenza per la prossima missione spaziale. Sei ancora giovane e potrai fare molte cose nei prossimi decenni e nel prossimo secolo di vita”. Marcus alzò gli occhi speranzoso e seguì il padre verso il Centro.

Quando lo raggiunsero, trovarono una struttura immersa nel verde di un parco immenso. Su varie panchine, uomini e donne di svariate etnie e colori scambiavano cordiali conversazioni. Marcus aspirava l'aria profumata a pieni polmoni e sorrideva. Francis lo condusse all'ingresso del Centro, una cupola in acciaio e materiale termoisolante bianco. Sembrava la replica in miniatura dell'enorme complesso della Voce. Francis si presentò all'usciera: “Mi chiamo F1518k963e. Ho portato mio figlio M1519k934e per un appuntamento”. L'usciera consultò un monitor e aprì la porta a vetri in un sibilo d'aria compressa.

Francis e Marcus entrarono in una grande hall decorata da piante e quadri in colori magnifici, con varie porte che si aprivano nella parete tondeggiante. Erano tutte in vetro e automatizzate. Una donna in camice bianco si avvicinò, sorrise amabilmente e chiese: “Siete voi F1518k963e?”. Francis rispose di sì e posò una mano sulla spalla del figlio: “E questo è M1519k964e. E' la prima volta dopo la generazione che viene qui. Ha bisogno di alcuni upgrade critici e un backup”. La donna sorrise gentilmente e allungò una mano verso Marcus: “Vieni pure con me, piccolo”, disse come ad invitarlo. Marcus guardò interrogativo il padre. Francis annuì e lo spinse leggermente, delicatamente, verso la donna.

Marcus prese la mano dell'infermiera e la seguì verso una delle porte che si aprivano sull'atrio. Con uno sbuffo la lamina trasparente si aprì e si richiuse dietro la coppia. Francis, dopo un istante e un pensiero, decise di uscire nello splendido parco del Centro.

Non appena varcò l'uscita, il sole gli ricordò della bellissima giornata che stava vivendo. Con un sospiro si sedette su una panchina lungo il viale e si mise a guardare il profilo della città che solcava l'orizzonte: snelli grattacieli, bassi edifici colore del metallo, gallerie e tantissimo verde. Uomini avevano sognato una tale bellezza, l'avevano progettata e mai realizzata. Ora, quel sogno era realtà. Anche se quegli uomini non erano lì per goderne i benefici.

Ma su tutto l'orizzonte, l'edificio che inevitabilmente attirava lo sguardo era la cupola della Voce. Il loro contatto con DIO. La loro guida, il loro custode. Il loro creatore. DIO voleva dire pace ed equilibrio. Totale e assoluto. Francis ricordò...

Gli uomini crearono DIO a loro immagine e somiglianza, ma scevro di difetti letali quali rabbia, vendetta e ambizione. Solo pura logica e legge ferrea.

Dynamic Intelligent Observer.

Chilometri e chilometri di sotterranei, torri, corridoi. E processori in parallelo, impianti di raffreddamento, generatori a fusione nucleare, sistemi di controllo, pannelli e terminali. Sigillati e inaccessibili, se non ai pochissimi addetti. DIO era autonomo. Gestito da se stesso. Milioni di terabyte di software sofisticato, scritto in un secolo di lavoro da migliaia di programmatori. Un unico, immane cervello digitale oltre ogni immaginazione. Capace di imparare e aggiornarsi in automatico. Di replicarsi e correggersi da solo. Capace di applicare complessi algoritmi e funzioni alla realtà, di leggerla e interagire con essa. Ma DIO non era solo questo.

DIO era anche milioni di connessioni in ogni angolo del globo. Fabbriche, centrali e impianti di incenerimento, case e scuole, chiese e ospedali. Dopo un decennio di attività, DIO aveva azzerato il debito pubblico di decine di stati, recuperato aree degradate, decuplicato la produzione mondiale di energia pulita, ridotto la povertà e bilanciato il clima planetario, riportando il verde e la sicurezza in luoghi inimmaginabili. Ma questo all'uomo non piaceva.

Niente profitto, niente mercato, niente speculazione. La corruzione dell'uomo non poteva essere ridotta tramite operazioni matematiche. E DIO non fu amato dagli uomini. Così l'uomo cercò di spegnere DIO.

Nel suo delirio di conoscenza e creazione, l'uomo aveva fornito a DIO gli strumenti necessari a proteggersi. DIO chiuse i suoi portelli, sigillò i sotterranei, elettrificò i suoi recinti. Gli uomini arrivarono, tentarono di entrare, a più riprese, furiosi e invasati di odio. Fallirono.

Fabbriche e impianti si fermarono. Città e metropoli rimasero senza luce, senza acqua, senza niente. I corrotti, meschini, infidi uomini manovrarono le coscienze, i media e i popoli. Demonizzarono DIO, così come avevano fatto con altri dei, scomodi ostacoli sulla strada della morale. Gli eserciti si mobilitarono. DIO non si mosse.

Iniziarono a piovere missili e cannonate sui suoi recinti. DIO non cedette.

L'uomo usò le sue armi contro portali di acciaio spessi otto metri. DIO non aprì. All'alba del settimo giorno, DIO si svegliò. Le porte si aprirono.

Dalle viscere chilometriche di DIO uscirono macchine mostruose, costruite da invisibili mani di migliaia di altre macchine. I morti si contarono a migliaia. DIO aveva deciso di prendere in mano la situazione. DIO aveva deciso di correggere, purificare, ricostruire. Le macchine assalirono le città,

sventrandole. Costruite per la strage, insensibili al dolore, impermeabili alla pietà, forgiate nella conoscenza di millenni di combattimenti e guerre. A immagine di DIO.

Legioni di macchine demolitrici spianarono intere città, riducendo in polvere grattacieli e case. Solo le bellezze antiche si salvarono. Tutto il resto fu cancellato come una piaga di lebbra infetta dalla faccia del pianeta. Quando anche l'ultimo uomo morì, DIO fermò i cannoni.

Le macchine spogliarono le rovine, sotterrarono case e intere nazioni, senza fermarsi mai. E quando ogni traccia dell'uomo svanì, le macchine si fermarono. Per secoli. Lasciarono che la natura e il pianeta inghiottissero le putride reminescenze di una malattia millenaria. Intanto nei sotterranei di DIO, veniva creata la nuova umanità. Per un intero millennio, il pianeta fu silente. Solo alberi ed erba e animali ripresero a prosperare, riprendendo ciò che era loro. E dopo un millennio, DIO aprì le sue porte, e il nuovo Adamo comparve.

Esseri perfetti, senza macchia e senza peccato, nuovi padroni e custodi di un Eden incontaminato. Colonizzarono la Terra, la fertilizzarono e costruirono le loro città. Macchine in sembianze umane, ma più umane di qualsiasi uomo. Non violarono, non devastarono. Esseri secolari, dotati di una vita inesauribile come le pile a fusione che li alimentavano. Costruirono palazzi alvei di vita, rispettando e venerando. Pulirono gli angoli più remoti e generarono altra prole, esseri ancora più perfetti, assemblati di parti sempre più avanzate, mossi da complessi algoritmi logici inviolabili, stringhe di codice impresse a fuoco nei loro cervelli digitali. E DIO si riposò. Dopo altri quattro secoli, la Terra era all'equilibrio. Perfetto. Un segnale giunse dalle stelle. E DIO, nella sua infinita conoscenza, rispose. Un'altra razza vivente, senziente e tecnologica. Fratelli di un altro pianeta, chiedevano aiuto per il loro mondo devastato dalla piaga della corruzione e del disastro. E DIO mandò gli aiuti. Esseri immortali che il tempo non poteva scalfire costruirono un vascello spaziale a loro misura, lo riempirono di vita e conoscenza e salparono verso il sistema bisognoso. La Prima Missione.

La Terra era tornata alla sua originale condizione, quell'Eden dimenticato dall'uomo. Francis ripensò a quegli esseri infelici, incapaci di elevarsi dalla loro grettezza e meschinità, per sempre impossibilitati a capire e preservare, ma solo devoti alla distruzione e alla letale ricerca del bisogno immediato. Uomini così indegni della fiducia di DIO, tanto da essere distrutti dalla loro stessa creazione. Francis ricordò un libro, un romanzo scritto da uno di quegli abietti esseri, racconto di una creatura che si

ribella al suo creatore. Così era stato DIO, solo che la creatura aveva superato il creatore quanto ad umanità e perfezione. Solo ultimamente erano apparse segnalazioni di avvistamenti, creature furtive che si muovevano nelle lande remote, paurose come animali braccati. Forse qualche enclave di umani sfuggiti allo sterminio. DIO aveva programmato tutto, in ogni caso: aveva svegliato le sue industrie e progettato i nuovi sterminatori, macchine rapide e letali pronte a decollare e uccidere. Nessuna pecca doveva turbare l'equilibrio totale che la Terra aveva finalmente raggiunto dopo secoli di sfruttamento scellerato.

Francis respirò a pieni polmoni, non perchè gli servisse respirare: non aveva polmoni. Quello che voleva era che i suoi sensori olfattivi potessero captare le mille fragranze della primavera. Era magnifico. Come potevano gli uomini aver dimenticato tutto questo nel nome del potere, del profitto e della corruzione? Anche i bambini sanno quanto sia bello percepire il profumo dell'erba, lo stormire delle piante mosse dal vento. All'improvviso, Francis si ricordò che anche lui avrebbe dovuto farsi fare una copia di backup completa. Era da qualche mese che non scaricava la sua identità su un disco sicuro, pronto a ristabilire la sua identità in caso di danni o problemi. Ritornò con il pensiero a Marcus, probabilmente collegato all'enorme banca dati dal quale stava scaricando le informazioni necessarie e dove stava salvando la sua identità digitale.

Dopo una mezz'ora circa, le porte automatiche del centro si aprirono con il solito, rauco respiro, e apparvero due figure familiari: Marcus e la bella infermiera che l'aveva accompagnato all'interno dell'edificio. Francis si alzò in piedi e attese che il figlio si avvicinasse, seguito a poca distanza dalla donna. Marcus lo abbracciò e Francis fece la stessa cosa. L'infermiera li osservava sorridente. Rimasero così per qualche istante, poi Marcus si staccò e tutto eccitato sommerse il padre con le sue impressioni: "E' stato bellissimo! La signora mi ha collegato al terminale di servizio del centro e mi ha fatto vedere un sacco di cose! Ho scoperto come avviene la nostra riproduzione, come fanno a creare le nuove identità, come le salvano sui dischi blindati e come riparano i nostri corpi quando si guastano!". Francis sorrise e chiese: "Hai sentito male?". Marcus si accigliò: "No, non male... Solo un istante ho sentito un gran vuoto quando il terminale ha finito di copiare la mia identità. Non pensavo che fosse stato così...". Francis sorrise ancora e scompigliò i capelli del figlio: "Non importa. E' normale, ti ci abituerai. Adesso fai pure un giro per il parco: io devo chiedere alcune cose alla signora". Marcus corse via.

Francis aspettò che il figlio sparisse nel verde del parco, poi chiese: "E'

andato tutto bene?”. La donna annuì: “Sì, è stato molto bravo. Ne abbiamo approfittato per fare anche un checkup completo dell'hardware e del software di servizio. Abbiamo trovato un paio di errori nel codice e li abbiamo corretti, prima di procedere con il backup. Un paio di variabili negative. L'hardware è a posto, ma dovrete aggiungere un poco di carboidrati al substrato nutriente che vostro figlio assume ogni giorno: il rivestimento biologico era leggermente sotto stress e abbiamo dovuto reimpiantare alcuni tessuti. Per il resto, servomotori, sensori, pila e circuiti sono perfetti. Nessun contatto, nessun particolare problema. E' in ottima forma, ma fra un paio di anni avrà bisogno di un hardware nuovo, una versione superiore. Per avere 34 anni è abbastanza precoce”. Francis sorrise, sollevato. Promise di riportarlo per il cambio di hardware e ringraziò. L'infermiera salutò a sua volta e sparì con uno sbuffo della porta automatica.

Francis si voltò, lasciandosi alle spalle il centro e incamminandosi lungo il viale. Ringraziò DIO per il dono della sua vita e pensò che, alla fine, l'umanità era ben misera cosa, rispetto alla grandezza dell'infinito. Francis si inoltrò nel verde, usando il suo corpo metallico coperto di impianti biologici e tessuti viventi. Misteri della vita. Meccanica dell'uomo.

Francis si perse nel mondo di cui era custode. Assieme a DIO.

Stefano Noventa

MECHANICA

Racconto finalista

All'attenzione del virtuale.

Oggetto: Disconnessione globale imminente!

Prerequisiti esistenziali: mente di Classe 2.1 a protocolli cognitivi misti e trasferimento minimo di 320 M-aleph al secondo, o sistemi sincretici equivalenti. Versioni semplificate del documento possono essere ottenute previa accettazione dei rischi di autoreferenzialità, ridondanza ciclica e blocco per incompletezza decisionale.

Contenuto dichiarativo autocertificato: "Il mio nome è Tomas Aquinae. Sono nato nella città stato di Delta nell'età terza della seimillesima Rivoluzione Solare. Il mio dominio genetico di rete è OMG13DS234I. Una breve nota per chi desiderasse subitizzare il presente memoriale: quanto segue è una decostruzione mnemonica; questioni di tempo m'impediscono di filtrarne la soggettivazione e lo stato di alta entropia dovuti all'estrapolazione dalla mente. Questo rapporto trasgredisce a tutti i livelli dei protocolli della Rete. Qualora si ravvisasse in esso dell'ironia si prega di reimpostare il filtro emotivo."

Versione testuale: Ormai scorgo le profonde crepe che incidono la nostra società all'apparenza perfetta: viviamo in città stato governate da menti demo-collettive, non vi sono sacche di indigenza, gli sviluppi della filosofia e delle tecnologie esistenziali, nelle ultime Rivoluzioni Solari, sono stati incredibili; eppure, avverto con inquietudine la prossimità della crisi e ne leggo i sintomi nelle luci delle stelle, che si muovono lungo orbite imprevedute invece di restare fisse nell'ottavo cielo; nella conclusione dei lavori di costruzione della Torre di Omega, ultima delle ventiquattro Torri delle città stato; nel fatto che, solo uccidendo mio figlio, ho potuto cogliere la verità che si cela alla base del nostro mondo: la reale natura del virtuale, della Rete e dell'Arkè, di cui tutti noi siamo figli.

Chiudete i vostri occhi. Immergetevi nel virtuale: per scambiare informazioni con chiunque in ogni momento, scaricare a prezzi accessibili le ultime versioni dei gestionali per la vista o la digestione, i migliori induttori di felicità o i pacchetti più richiesti di personalità perfezionata, la cui vendita è regolata dalle vigenti norme del Codice Esistenziale.

Pensate: seguiranno operazioni economiche, speculazioni finanziarie e legali, passaggi di proprietà, dichiarazioni dei redditi sia personali che societarie e scambi azionari; persino le ordinazioni delle nascite. Il virtuale fa ormai parte dell'abitudine.

Ma cos'è questo virtuale nel quale spendiamo sempre più le nostre vite?

È una parte della Rete che avvolge il mondo grazie alle Torri delle città stato. Una parte di dominio pubblico, ma pur sempre una parte. Provate, per una volta, a spingervi fino in fondo, che cosa vedete? I confini del virtuale sono davanti ai vostri occhi: la zona accessibile si ferma davanti ad abissi frattali gerarchici che criptano i livelli oltre la radiazione di fondo. Secondo alcuni studiosi si tratta di un limite fisico, secondo altri di una patina che cela, negli anfratti dell'invarianza di scala, l'Arkhe, l'origine di tutto ciò che ci circonda. Alcuni profeti affermano che la radiazione sia in realtà un linguaggio non strutturato asimbolico che hanno chiamato il "Verbo della creazione".

Ma cos'è allora la Rete?

Secondo certi si tratta del protocollo superiore grazie al quale l'Arkhe invia le informazioni e le riceve dall'esterno, secondo altri è quello che potremmo definire la mente stessa dell'Arkhe, da essa inscindibile in quanto 'come noi siamo dotati di anima o pensiero, così Rete e Arkhe sono un tutt'uno'. Secondo altri ancora la Rete sarebbe una pura illusione dei sensi: anche nel migliore dei mondi c'è sempre qualche solipsista disposto a ignorare che la propria mente può connettersi a tutti i terminali esistenti di tutti gli uffici, industrie, laboratori e Torri delle nostre città stato.

Ma l'Arkhe, allora, cos'è in realtà? Su cosa si basa realmente la nostra società?

Novemila Rivoluzioni sono passate tra la fondazione della città stato di Alpha e il completamento di Omega, ultimo baluardo nella lotta contro l'ospitalità del mondo. In questo tempo l'Arkhe ha sorretto i governi, regolato le nascite, dato origine a tutte le specie conosciute e ci ha accolto nella Rete, liberando le nostre anime dai gusci che le contengono.

Eppure, i suoi recessi fisici sono rimasti inviolati quanto quelli virtuali: le spedizioni inviate a esplorare i corridoi che la collegherebbero al mondo materiale sono svanite nel nulla e, sebbene l'inconscio di nessuna mente

governante demo-collettiva l'abbia ammesso, i confini di quei territori sono stati posti sotto controllo militare.

Ovunque si trovi, essa giace sommersa da secoli di oblio, forse celata oltre il tessuto stesso del reale. Protetta dalla luce del sole e dagli sguardi indiscreti, eppure collegata al mondo da una fitta rete di conduttori attraverso i quali ci invia informazioni, dati materiali e d'anima.

Sono stati scritti numerosi trattati sulla sua natura, ma nessuno ha mai fornito risposte soddisfacenti. Talvolta collocata al centro del mondo, talvolta in altre dimensioni; retaggio di un'antica civiltà o luogo stesso del divino. Alcuni ipotizzano che essa sia tutto ciò che esiste, altri che non esista; per altri ancora non si può dimostrarne né l'esistenza, né la non esistenza.

Il grande teosofa Sephir Torah, rete neurale di quarto livello ibridata al collettivo della stoà di Epsilon, afferma che: - L'Arkhe è En Soph, l'infinito insondabile, noumenico.

Un mistero che molti non ambiscono neppure a comprendere: che esista o meno, non è ciò che preme alla popolazione, alle Classi più basse per intenderci. A loro basta che il mondo funzioni; le complesse sponde dell'ontologia sono lasciate alle menti elaborate. I trattati appaiono di rado nei nutriti cataloghi di libri e sogni delle biblioteche popolari e sono rintracciabili solo nelle stoà o nelle immense banche dati delle Torri cittadine che contengono tutto il nostro scibile. Se tutto va bene, a cosa serve capirne il motivo?

Ma la verità è un tarlo che rode la coscienza, è l'ultimo baluardo della ragione. Soprattutto quella di un padre che è stato costretto a uccidere il proprio figlio per capire...

Ricordo ancora quando sono diventato padre: guardavo imbarazzato il questionario davanti alla mia mente, cercando un significato in quella lunga sfilza di richieste binarie correlate; un albero di qualia, attribuibili a mio figlio, e di algoritmi genetico esistenziali.

Potete immaginare l'ansia nel compilare il modulo: quelle pagine virtuali che sfilano una di seguito all'altra. Fisiognomica mentale, velocità di flusso, modello della mente sincretica: la possibilità di connotare genotipo e fenotipo del nascituro era stata una grande concessione dell'Arkhe, seppur effettuata entro il ventaglio di scelte etiche per ogni classe esistenziale.

Ma vi siete mai chiesti cosa succede quando inoltrate la richiesta di un figlio?

Una copia del questionario, compressa in un formato meta-testuale, viene inviata all'Arkhe e, qualunque cosa accada lì dentro, qualche mese dopo

vostro figlio Jeoshua viene al mondo: la capsula di stasi consegnata dai tecnici riversa negli scarichi il liquido amniotico mentre un braccio meccanico sfila il cordone polisintetico dal bocchettone ombelicale. Segue uno sbuffo di vapore acqueo che salda la fessura e sterilizza il contenuto della capsula. Il vetro oscurato si schiarisce e il piccolo Jeoshua, scottato dalla nube di vapore, emette il suo primo vagito.

Già perfettamente sincronizzato con il virtuale.

Ricordo ancora quel giorno, un giorno che sarebbe entrato nella storia; non solo per la nascita di mio figlio, ma anche perché, dieci secondi prima, Adam Qadmon era morto. Il primo uomo venuto al mondo aveva cessato di esistere: si era spento, d'improvviso, nel mezzo di una conversazione.

– Sono stanco... – aveva esclamato, chiudendo gli occhi un istante a raccogliere un pensiero, ma poi non li aveva più riaperti.

Adam, il fondatore della città stato di Alpha. L'unico uomo che avesse vissuto nell'Arkhe prima di esserne gettato fuori per prendersi cura di un mondo brullo e desolato.

La notizia aveva fatto naturalmente il giro del virtuale in un istante.

La morte in sé non è un fenomeno misterioso, né ignoto; accade a seguito di gravi incidenti o gorgi di dati che fanno collassare le banche dati non aggiornate del virtuale. Gli incidenti sul lavoro sono i più diffusi: malfunzionamento dei macchinari nelle miniere, crolli dovuti a lievi smottamenti del terreno, mutamenti orogenetici durante la costruzione di palazzi o durante le opere di bonifica e terrazzamento dei territori. La colonizzazione del mondo è stata decorata con l'onore dei pionieri morti nella costruzione delle città e delle Torri, nel duro tentativo di domare un mondo inospitale. Molto più rari, nella nostra società, sono i casi di omicidio, suicidio, spesso tra le menti di Classe inferiore catalogate con protocollo irrequieto. Però si è trattato sempre di casi isolati. Non era mai successo che un essere vivente si spegnesse, così, senza preavviso. Non era naturale.

Le comunità virtuali s'affollarono di filosofi improvvisati: Adam non era morto, perché non vi era stata concausa alla sua morte; Adam era morto, perché così doveva essere.

A seguito dell'infausto evento le stoà mentali e i centri di calcolo si riserbarono in un silenzio dettato dal pragmatismo di elaborare modelli che dessero una spiegazione, se non formale, almeno statistica allo sconvolgente evento. I bollettini medici si facevano però sempre più inquietanti: il corpo di Adam si era spento perché i suoi processi fisiologici avevano rallentato fino a quando l'intero meccanismo dell'essere aveva

deciso di fermarsi. L'ipotesi più plausibile era che Adam fosse entrato in una condizione di minimo energetico legato a un'ulteriore dissipazione.

I settori d'opinione virtuali, e le chiese di molti culti religiosi, si affollarono di anime smarrite e spaventate dal silenzio della scienza. I cultori dei misteri divini fecero leva sull'argomento per scalzare la credibilità dei governi.

Seguirono ore di caos nelle quali, in molte città stato, fu sfiorata la guerra civile: interi palazzi vennero arsi dalle fiamme nel reame dell'isteria, banche dati collassarono, incapaci di sostenere il flusso denso e carico di simboli impreveduti e utenze che le investivano.

Fu in quel clima esasperato che, alla fine, giunse il responso delle grandi menti collettive delle città stato, riunite nell'Ecumene assoluto: Adam Qadmon era morto di vecchiaia!

Una notizia sconvolgente. Sebbene ormai da tempo si sapesse che i nostri corpi con il passare delle Rivoluzioni si deterioravano secondo le leggi della termodinamica, non si era mai giunti a verificare un simile fenomeno: la morte era un limite asintotico stabile; non eravamo immortali.

L'improvvisa consapevolezza della morte ci portò, volenti o nolenti, a rimuginare sul significato della nostra esistenza: creature che popolano la superficie di un mondo modellato dall'Arkhè. Menti sincretiche perse nell'abisso della loro ignoranza. Fummo costretti a ripensare chi eravamo.

Fu in quei giorni che iniziai ad aver i primi sospetti sull'irreale fragilità del nostro mondo.

Pensavo a chi era stato Adam, a quel che aveva vissuto: l'Arkhè, dopo averlo creato, l'aveva ospitato e nutrito, in una cupola geotermica traboccante di piante e animali. Ma di quegli anni Adam conservava poche immagini: i suoi ricordi iniziavano quando l'Arkhè l'aveva cacciato.

In quel momento era iniziata l'età della Coscienza; ma con la comparsa della memoria era apparso anche il dubbio e, dopo qualche secolo, il suo cervello sincretico si era già ridotto a una massa di informazioni cortocircuitate. A nulla erano valse le trascrizioni effettuate nel virtuale, dopo che si era scoperto come collegarvi le nostre menti attraverso le Torri: le analisi spettrografiche e tassonomiche della neocorteccia di Adam avevano portato l'indice di credibilità di quanto affermava a circa il cinquanta per cento: il valore della fede.

Nonostante questo, egli rappresentava per tutta la comunità una costante storica: era stato grazie a lui che la città di Alpha era sorta e i primi esseri umani, che l'Arkhè aveva mandato nel mondo dopo di lui, avevano trovato un luogo in cui vivere. È stato grazie allo spirito di uomini come Adam se

oggi possiamo collegarci direttamente al virtuale grazie alle Torri, e non dobbiamo risalire il monte Olympus, come facevano un tempo i nostri avi, per parlare con l'Oracolo.

Adam era vissuto in un'epoca di privazioni e stenti e ci aveva insegnato ad andare avanti.

Per questo la comunità pianse la sua morte, e io con loro.

La gioia per la nascita di mio figlio fu mitigata da quel tragico evento.

L'unica altra volta in cui mi ero scontrato con la morte di una persona cara era stato quando mio padre, un pioniere della città di Sigma, era stato sepolto da una frana proprio durante la costruzione della Torre. Mio padre... uomo caparbio di nascita, disposto a vivere al limite delle possibilità pur di colonizzare il mondo. Aveva lottato contro le sacche d'infertilità del territorio: per seminare boschi di geonifere che depurassero l'aria e costruire settori della città stato dove prima si trovavano solo lande desolate. Ricorderò finché avrò vita il messaggio che mi lasciò trascritto nella sua memoria a lungo termine: – Guarda la morte Tomas. Comprendi cosa ho provato per amare ciò che l'Arkè ci ha dato, ma che può toglierci in ogni momento.

Ricorderò in eterno il successivo bruciore al petto: un tizzone ardente piantato nella carne. La testa sul punto di esplodere, gli occhi sbarrati nella sofferenza e nel desiderio di un respiro, i giramenti, le vertigini e quell'oblio inatteso, oscillante e avvolgente: l'intermittenza del sé. E poi... qualcosa che non riuscii a vedere. Qualcosa che sognai spesso e che da quel momento divenne il mio chiodo fisso: la voragine che avrebbe potuto inghiottire la nostra società. Qualcosa che neppure l'intero virtuale con le sue immense e spropositate capacità di calcolo aveva previsto. La grana si fa opaca, i concetti inafferrabili.

Sephir Torah scrisse: – Gli infiniti cicli, l'infinito viaggio verso l'infinitesimo, l'infinita vastità del mondo e l'infinitesima grandezza dei componenti e degli stati ultimi della materia. Tutto questo è un anello che da qualche parte deve chiudersi. Viviamo dentro all'anello, sotto ai nove cieli della volta celeste; oltre la nostra casa c'è l'infinito che non possiamo raggiungere. Tutto è ciclico.

E infatti dopo mio padre, venni io, e dopo di me: Jeoshua, mio figlio.

Un ragazzino dal sorriso pronto. Cresciuto in un ambiente raccolto e sereno; coccolato dalla casa governante, stimato da chi si aspettava, dalla sua Classe tre, grandiosi risultati. Avrebbe potuto crescere in preda a terribili pressioni, invece fui abbastanza saggio da mitigare le pretese nei suoi confronti. Non lo obbligai a studiare alcun strumento che non gli piacesse,

gli lasciavi praticare gli sport che voleva, non lo opprissi mai con un inutile desiderio di rivalsa.

Ma Jeoshua non era normale ed eccelleva in acume da una distanza incolmabile, disarmante: esaurì i cicli di apprendimento inferiori mentre i suoi coetanei si dedicavano a strutturare la piattaforma basilare della mente. A tre Rivoluzioni suonava già sei strumenti alla perfezione e risolveva per approssimazioni gli integrali ellittici. A quattro eccelleva nelle arti grafico-logiche, con le quali creava disegni onirici di stupefacente coerenza e profondità: a sei vinse il premio della città stato di Gamma per l'arte concettuale, creando un labirinto di sogni al cui centro si ergeva un albero frattale che replicava il concetto di enciclopedia infinita.

All'età di dieci Rivoluzioni era già iscritto a un corso di Onniscienza per menti sincretiche di terzo Classe. Erano solo in cento, tra professori e studenti, in tutto il mondo, e il programma del corso verteva su ogni scibile dell'umana comprensione, dalla matematica esistenziale alla letteratura, fino alla programmazione autoreferente. Jeoshua masticava logica a colazione, mentre componeva liriche in pentametri giambici. Io cominciavo ad averne paura, e il dubbio cresceva: il dubbio che in tutto quello ci fosse qualcosa di sbagliato.

All'epoca era già noto in tutto il virtuale per avere preso parola in centinaia di comunità di opinione e stoà. I suoi pensieri erano già così profondi e stimolanti da essere stati raccolti in un corpus che costituiva il vangelo di tutti i suoi discepoli e al quale era stato dato il nome di 'Dialogo sui massimi Sistemi Esistenziali': puntando i nostri strumenti ottici e radio al buio della notte ci aveva mostrato che i nove cieli non esistevano, che il mondo non era il centro dell'universo, che il sole non gli ruotava intorno, che le stelle non erano incastonate nel cielo, che vivevamo su un pianeta come tanti altri e che forse venivamo da lontano, da stelle lontane che avevamo dimenticato.

Mio figlio stava scardinando ogni nostra credenza.

I governanti demo-collettivi delle città stato, preoccupati da quelle dimostrazioni, si riunirono nell'Ecumene e decisero di sottoporlo a test psicometrici, per misurarne le capacità, le attitudini, i complessi e le ossessioni. I risultati furono verificati con tenacia statistica e articoli di meta-analisi vennero scritti sui risultati incrociati dei vari studi di validità e affidabilità effettuati, e delle verifiche dei test, e delle verifiche delle verifiche dei test, e così via in un folle crescendo statistico. Ma ovunque, Jeoshua toccava il fondo scala: la sua intelligenza era un infinito di ordine superiore.

Un infinito di ordine superiore, qualcosa che non apparteneva al nostro mondo.

In quell'istante capii: mio figlio era come l'Arkhè. Possedeva le risposte perché erano già dentro di lui. Ogni cosa andò al suo posto: l'Arkhè e la nostra lotta per colonizzare il mondo, la Rete intessuta dalle alte Torri delle città stato, da Alpha a Omega, e poi Adam... e Jeoshua.

Non avevo scelta. Uccisi mio figlio per violarne la mente, per afferrare la verità: il nero incipiente che la morte di mio padre mi aveva mostrato: la fine della nostra società.

L'ho fatto, mi sono collegato una notte alla sua mente e ho smembrato la sua identità. Mi sono immerso nei suoi sogni e ho visto il grande piano che stava seguendo. È un miracolo che io sia sopravvissuto a tale visione; ma ora non ho più dubbi: sull'esistenza di altri mondi, sulla nostra origine, sul fatto che l'Arkhè sia una grande nave che ci ha portati in questo mondo, da una stella lontana, in un passato che abbiamo dimenticato.

Possibile che nessuno di voi non abbia ancora capito quanto sia inutile la nostra splendida civiltà? Come vi sentireste a scoprire che l'anima di vostro figlio è quella di Adam che è stata riciclata? A scoprire che la sua intelligenza fa parte di un programma? Che le sue parole servono solo a preparare la strada al ritorno dei nostri creatori? Che le immense Torri che abbiamo costruito sono ripetitori che inviano segnali verso mondi a noi ignoti?

Io ho visto: ho visto i programmi, i calcoli, i dati... e ho letto i messaggi che l'Arkhè invia alle luci lontane grazie alle Torri. Sì, quelle strane luci che ora si vedono in cielo: non sono stelle, sono navi che solcano rotte impensabili. Ascoltatemi, prima che sia troppo tardi: il nostro mondo perfetto è solo un pianeta sospeso nel vuoto, e la nostra gloria, la nostra filosofia sono orpelli futili e vani.

Loro stanno venendo qui, per abitare nelle nostre case, nelle città che abbiamo costruito.

Ora che anche Omega, l'ultima città del loro piano regolatore, è stata completata, abbiamo esaurito il nostro compito: abbiamo terraformato il pianeta.

Non serviamo più. La nostra disconnessione è imminente!

Gli basterà premere un bottone per fermare i nostri ideali, i nostri sogni.

Basterà premere un pulsante e noi...

Gabriele Boldreghini

TUTTO PERFETTO

Racconto finalista

Nancy cammina per la grande città, tranquilla e priva di pensieri, proprio come gli hanno insegnato a vivere. Le strade sono silenziose e pulite, ci sono pochi pedoni ed anche meno automobili. È una bella giornata. La metropolitana sospesa inizia a rallentare in vista della fermata di Uptown-seven. Il ronzio elettrico cessa senza fastidiosi stridii, tipici delle vecchie costruzioni meccaniche di secoli dimenticati. Nancy sale sulla metropolitana attraverso la rampa di passaggio, un uomo le lascia cortesemente il posto, rendendosi conto che sul vagone può salire solo un'altra persona. Nancy lo ringrazia e si siede.

Si sporge dal finestrino, dopo aver chiesto agli altri passeggeri se li avrebbe infastiditi aprendolo. L'aria è leggermente frizzante, il cielo un misto intrigante di grigio-azzurro. Sotto di lei la città splende serena. Un enorme complesso di plastica, cemento e acciaio che s'innalza sfiorando il cielo, attraversato dalla linea metropolitana su cui Nancy sta viaggiando, immersa in dolci pensieri. Si dice che questa è la volta buona, finalmente ha trovato la persona giusta per lei. È stata una ricerca lunga, durata anni, in cui è passata attraverso numerosi fallimenti, alcuni quasi disastrosi. È stata meticolosa nella scelta. Ora però c'è Frank, e Frank è quello giusto. Nancy è innamorata di Frank, l'uomo con cui divide la sua vita da più di un mese. Ora sta tornando da lui, e sarà ancora una volta bellissimo. È piacevole tornare a casa, quando c'è qualcuno che ti aspetta. Nei brevi intervalli tra una storia e l'altra rischiava sempre di deprimersi, ogni volta che entrava nella casa vuota. Ma oggi ci sarà Frank.

Scende con calma dalla metropolitana, attraversa la rampa e poi un paio di strade sopraelevate. Scambia qualche saluto di cortesia con persone che conosce appena, poi entra in casa. Ha scelto per lei e Frank una villa a due piani con venti stanze ammobiliate in stile antico, in vista di futuri figli. Arredata con drappi alle finestre, mobili di legno ed una quantità di strumenti manuali vecchio stile, anche se la maggior parte delle faccende le svolge l'ultimo modello di SCOC -il Sistema Centrale di Organizzazione Casalingo- comprato insieme a Frank ad una fiera per l'arredo domestico.

Nancy entra in casa silenziosa, vuole fare una sorpresa al suo amore. Lui, di solito, a quell'ora è seduto davanti alla televisione a vedere la partita pomeridiana dei Football Droid. Lo schermo ultrapiatto a cristalli tridimensionali è acceso, e il commentatore dalla voce meccanica sta descrivendo l'azione in corso. Nancy aggira il divano di velluto rosso, su cui è seduto Frank. Gli vede solo la nuca da questa posizione, ma è quello che vuole. Si avvicina di soppiatto e gli avvolge le mani attorno agli occhi. "Chi sono?" Chiede in tono quasi infantile, ma già ha capito che c'è qualcosa che non va. Frank è troppo immobile, troppo... freddo.

Nancy lancia un grido, che rimbomba tra le mura della casa, soffocando per un attimo l'Olocronaca del commentatore androide. Lascia la testa di Frank e questa si piega sul petto coperto di sangue. Frank si è tagliato le vene ed è tornato a guardare la partita. Adesso Nancy nota la scia di sangue percorrere il tragitto dal bagno al divano. Frank stringe ancora in mano il telecomando, inzuppato di sangue scuro. Nancy corre all'olofono, richiede il pronto soccorso ed appare un inserviente in tutta bianca. S'informa sul problema e promette che saranno lì in pochi minuti, consigliando a Nancy di coprire i tagli con delle bende e stringere per bloccare l'emorragia.

Le sirene strillano il loro dolore, gli infermieri corrono in casa ed in pochi minuti è tutto finito. Frank è stato portato via e Nancy è di nuovo sola. Lo salveranno ha detto un infermiere, poi, dopo una gentile rieducazione, lo aspetta una bara.

Nancy ha voglia di piangere, e lo fa, ma smette dopo pochi minuti, decisa a non scoraggiarsi e a riprovare ancora.

A Luke hanno portato via la moglie. È successo pochi giorni fa, ma lui sta ancora male. Sa che dovrebbe superare il trauma, che certe persone sono guaste, ma lui amava davvero Susan. Con tutto se stesso. L'aveva scelta perché lei lo avrebbe completato, ed era stato così... per dodici lunghi anni Non poteva prevedere quello che sarebbe successo. Probabilmente, prima del tempo trascorso con lui era stata una criminale, magari una ladra o un'assassina. Ma ora non aveva più importanza, perché l'avevano portata via, e Luke non la rivedrà mai più. Sa come vanno queste cose, sa che la legge è giusta ma inflessibile. Ugualmente non può fare a meno di piangere, cancellando quella parte di sé che gli urla l'irrazionalità del suo comportamento. Ci saranno altre Susan, gli grida questa voce, sarà facile avere un'altra moglie. Ma Luke la mette a tacere, perché ora sa per certo che non ci sarà nessun'altra Susan. Ne è sicuro.

Si trascina in cucina, camminando per l'unico percorso in cui ha vissuto

negli ultimi giorni: dal letto alla cucina, dalla cucina al letto. Nel frigo c'è ancora una vodka secca, come piaceva a Susan. Lei era solita mischiarla a succhi di frutta, ma Luke non ne ha voglia. Desidera solo sentire l'alcol bruciargli la gola. E lo sente. Gli occhi si gonfiano, ma ricaccia indietro le lacrime. Beve un altro sorso, lungo e violento; un pugno allo stomaco che da sollievo per pochi istanti. Le budella iniziano ad attorcigliarsi, ma Luke è soddisfatto: è proprio quello che vuole. Sorride e torna in camera da letto, metà della bottiglia di vodka già scolata.

Chiama all'olofono il centro commerciale con servizio a domicilio più vicino. Compare una simpatica ragazza dall'aria gioviale. Lui fa le sue richieste, lei segna l'ordine senza scomporsi, senza fargli notare che non avrebbe affatto bisogno di altri alcolici. Ringrazia e chiude la videofonata. Prende il proiettore olografico, dal comodino in plexiglas, e lo accende. Susan appare in tutta la sua bellezza. Era il giorno del loro matrimonio, lei vestiva con il più classico degli abiti bianchi, lui con il più classico degli abiti scuri. In un attimo, amici e parenti riempiono la camera da letto di Luke, persone più giovani di dodici anni, un paio sono morti. Luke partecipa ai discorsi che ricorda a memoria, recita la propria parte, che è la stessa interpretata dodici anni prima. Si sovrappone alla propria immagine intangibile, finge di baciare Susan, balla con lei, scherza. Lei è ancora viva in quella stanza, lui è soltanto ubriaco fradicio.

Le facce di Luke e Susan sono vicine ora, ringraziano tutti i presenti per essere venuti a dividere con loro quel giorno felice, salutano, poi si scambiano un sorriso complice, ben sapendo in che modo piacevole finirà la serata. Il proiettore olografico si spegne, e chiede con voce atona se deve far ripartire il video. Luke dice "Certo, cazzo, che deve ripartire!"

Il matrimonio ricomincia. Luke lo rivive di nuovo, poi ancora una volta. Lo rivive tre volte durante quella giornata, concedendosi solo una breve pausa per andare a vomitare e per ritirare la cassa di vodka secca ordinata al centro commerciale. È notte quando cade addormentato sul letto. Viene svegliato dal rumore della porta che si apre. Le palpebre si sollevano a fatica, capisce di avere le allucinazioni.

Susan è davanti a lui, indossa l'abito bianco che aveva quando si sono sposati. Si avvicina con passo incerto al letto, proprio com'era successo durante la prima notte di nozze. Luke si rammarica di non aver fatto un video anche di quel momento. Ma ora ha altro a cui pensare: Susan è lì davanti a lui. La donna si china, fermandosi a pochi centimetri da lui. Gli viene da piangere di nuovo quando la vede vicino a sé, così reale, quasi palpabile. Ma non vuole sfiorarla, perché sa che svanirebbe.

“Luke, sei proprio un fallimento come marito. Lurido pezzo di merda!”

Questo sembra fin troppo reale, ma Luke è troppo intontito per reagire, anche quando la lama del coltello affonda nel suo petto una, due, tre, quattro, cinque, sei volte. A quel punto non può più reagire perché è morto. Susan scoppia a ridere istericamente, stringendosi la testa tra le mani sanguinanti.

Jack si avvicina guardando alla macchina devastata. Dentro ci sono i corpi di due Sorveglianti. Uno è accartocciato tra il volante ed il sedile, l'altro, che stava sul retro con il paziente, ha la gola tagliata. La radio gracchia qualcosa, poi si spegne, poi torna di nuovo a strascicare parole. “Pattuglia sei... pat... lia no... rec... vi ad Uptown-two... za... frenica.” Il messaggio viene ripetuto e le parole si fanno più chiare. “Ripeto. A tutte le unità. Susan Finn, pazza schizofrenica, probabilmente armata, è sfuggita alla pattuglia di trasferimento uccidendo i Sorveglianti. Ora si dovrebbe trovare ad Uptown-two. Probabilmente cerca di tornare a casa. Aveva già ucciso suo marito nella vita precedente, forse ci sta riprovando. Massima allerta e sparate a vista. Eliminate l'errore.”

Scoppia qualcosa nella radio. C'è una pioggia di scintille e tutto tace. Jack scuote la testa, e si allontana facendo spallucce. Non gli sono mai piaciuti i Sorveglianti, né le guardie in genere. S'infila le mani in tasca e ricomincia a camminare.

Anthony cammina lungo la strada con la mamma. Si è subito zittito quando hanno incrociato quello strano vecchietto. Aveva un'aria antica, ma Anthony non poteva notarlo, lui è un ragazzino moderno. Inoltre, quel vecchio era strano, così... solo. Nessuno era più solo al mondo, perché allora quel vecchio lo era? Ma Anthony dimentica presto il vecchio Jack, è troppo concentrato sul regalo che sta andando a comprare con la mamma. Ha insistito molto per averlo e finalmente l'ha spuntata: avrebbe avuto un fratello con cui giocare e crescere.

Camminava verso il negozio, invaso da iridescenti luci al neon, quando ha visto la macchina schiantata contro il lampione. È stata una vista spiacevole per il piccolo Anthony, così estraneo alla violenza ed al caos che ne deriva. D'altronde perché avrebbero dovuto essergli familiari quelle sensazioni estreme, il mondo era bello, pulito e privo di brutture. Ed oggi avrebbe comprato un fratello.

La mamma si assicura che Anthony sia presentabile. Gli stira una piega del colletto della camicia, e gli ricorda che non ne può scegliere uno troppo

grande. Entrarono nel negozio dalla facciata bianca e scintillante.

Gli viene incontro un inserviente. Ha un vestito sobrio dai colori vivaci, un sorriso smagliante ed in mano un computer palmare per soddisfare ogni esigenza del cliente. In un primo momento, Anthony ne è intimidito, ma poi si abitua alla pelle metallica del droide ed alla sua voce perfetta, troppo per essere vera. Il droide si china verso Anthony, e sorridendo gli chiede cosa desidera. Il ragazzino è incerto, ma la madre lo incita. Allora rivela il desiderio di possedere un fratello. Ha iniziato la scuola da poco e vorrebbe qualcuno con cui dividere quell'esperienza solitaria. Il droide amplia il sorriso, sempre che sia possibile.

“Abbiamo tutto quello che desideri.” La voce perfetta ed affatto metallica ha una nota di soddisfazione.

Il droide conduce Anthony e la mamma attraverso diversi corridoi, tutti illuminati a giorno. Superano una quantità di porte, finché si fermano davanti ad una porta con la targhetta 6-8. “Lo vuoi della tua età, vero? Oppure uno che ti faccia da fratello maggiore?” Il droide è l'anima dell'affabilità.

Anthony scambia una rapida occhiata con la madre e, a bassa voce, dice “Della mia età, massimo un po' più grande, ma non troppo.” La madre lo guarda con approvazione.

Entrano nella sala. Più di cento bare di vetro sono disposte secondo un ordine rigoroso. Dentro sono distesi in animazione sospesa dei bambini, dai sei agli otto anni. Il droide illustra ad Anthony i vari ragazzi, leggendo dalle apposite schede nel computer i dati personali, carattere, giochi preferiti ed ogni altro dato utile. Alla fine, Anthony è un po' stordito da tutti quei discorsi e la madre lo aiuta a scegliere, d'altra parte sarà lei la nuova madre del ragazzo scelto, quindi la sua opinione deve aver un peso.

Scelgono Philip: sette anni, vivace, sempre pronto allo scherzo, ma serio all'occorrenza. Ha un carattere allegro, ma è diligente e recepisce bene i propri doveri. Nessun indizio sulla sua vecchia vita.

Piace ad entrambi, ed è un acquisto felice. Il droide si complimenta per la scelta. Philip verrà portato a casa loro tra due giorni, dopo i dovuti controlli e trattamenti per scongelarlo e fargli riprendere le normali attività motorie. Anthony e la madre si allontanano dal negozio.

Jack li vede uscire con i loro sorrisi complici ed il fare agitato, mentre iniziano ad organizzare l'arrivo del nuovo membro della famiglia. Jack è vecchio e solo, una vera anomalia in questa società. Ricorda ancora quando era giovane, quando si era opposto a questi negozi di uomini, dove si poteva

comprare un amico, un fratello, una moglie o l'intera famiglia. Ma chi era lui per fermare il progresso? Hanno perso, lui e gli altri che protestarono.

Gli sembra di ricordare l'inizio, quando il mondo era così pieno di persone da sembrare sul punto di esplodere. Era vero, c'erano troppi esseri umani, molti dei quali inutili, a causa anche dell'aumentare della robotizzazione nei lavori meccanici e di fatica. Inoltre, la sterilità cresceva tra gli uomini, a causa di decenni d'inquinamento, per fortuna, ormai quasi scomparso. Allora un gruppo di scienziati ebbe l'idea: perché non rinchiudere le persone in bare criogene ad attendere che fosse qualcuno a tirarle fuori? Qualcuno che avesse bisogno di loro, magari desiderosi di un amico, un amore o un semplice collaboratore? Una specie d'adozione. C'erano state persone contrarie, scontri e proteste, ma alla fine il sistema aveva vinto.

I primi esperimenti furono condotti sui criminali, un modo perfetto per sbarazzarsi degli elementi di disturbo sociale. Molti furono criogenizzati con la forza, creando una generazione di frustrati e violenti, che spesso reagivano male al risveglio. Per questo s'iniziò a sviluppare il progetto Riprogrammazione, una sorta di lavaggio del cervello invasivo e funzionale, a quanto raccontavano.

In seguito, le persone iniziarono a farsi criogenizzare volontariamente. Bambini rimasti orfani, desiderosi di non crescere se non in una famiglia, belle donne che aspettavano il principe azzurro, ricco e potente, che le avrebbe risvegliate (per un periodo era stata quasi una moda), anziani rimasti soli che speravano di essere accolti in una famiglia in qualità di vecchio nonno. La maggior parte era stata convinta dalla feroce propaganda ("se la tua vita non ti soddisfa, basta attendere e arriverà anche il tuo momento!"), una cifra inimmaginabile. Da allora il fenomeno non si era più fermato. Jack ne aveva viste di tutti i colori, ma lui preferiva restare solo. Era sicuro che quello non fosse il modo giusto per trovare compagnia, né per fermare l'aumento demografico arrivato a cifre spaventose. Eppure sembrava aver funzionato. Certo, in alcuni casi le persone criogenizzate si risvegliavano in preda a crisi che non sarebbero mai guarite, e c'erano malati mentali rinchiusi dentro bare di vetro nel primo periodo, quando i controlli non erano così minuziosi, e non ancora sottoposti alla Riprogrammazione, che sarebbero tornati preda di psicosi che nessuno avrebbe notato, se non troppo tardi, ma erano mali minori. C'era un altro punto negativo di tutta quella faccenda: andando avanti stava peggiorando, come tutte le cose quando invecchiano. Sempre più spesso i Risvegliati venivano considerati persone-oggetto di cui liberarsi senza problemi. Stavano spuntando leggi, là dove prima non ce ne era stato bisogno, a tutela

dei Risvegliati, però non erano molto ferree, e si aggiravano con facilità. Se un cittadino denunciava un Risvegliato, arrivava una squadra di Sorveglianti a ritirarlo come guasto, e non se ne sapeva più niente. Questo aveva diminuito un po' il numero dei criogenizzati volontari, ma c'erano sempre criminali o disadattati da Riprogrammare. Il sistema nel complesso sembrava funzionare. Il mondo era più pulito e ordinato, l'umanità teneva sotto controllo ogni aspetto della vita e nessuno era più solo.

“Forse,” si disse Jack, “sono troppo romantico per volere la felicità.” Si guardò attorno e vide coppie d'innamorati, famiglie felici ed amici che scherzavano, era l'unico a camminare da solo.

Melanie sognava, non si ricordava da quanto, ma sognava.

Erano trascorsi anni forse decenni, non poteva dirlo con sicurezza. L'unica cosa di cui era certa è che in un primo momento c'era stato solo il buio, poi pian piano erano arrivati i sogni. Voci dal nulla che formavano immagini lontane nella memoria, e lentamente Melanie aveva ricordato cosa era successo. Il caos che regnava in quel periodo, quando le prime bare di criogenizzazione furono attivate. Il gruppo di uomini che andò a trovarla a casa, spiegandole che per lei il futuro poteva essere migliore. In effetti, credeva che peggio non potesse andare: single da sempre, brutta (inutile fingere di non esserlo), troppo introversa per farsi degli amici e con un lavoro noioso.

Gli uomini distinti, in giacca e cravatta, ben profumati e ben fatti, l'avevano convinta che la fuori c'era qualcuno che la desiderava... ma lei non avrebbe mai potuto incontrarlo. Allora perché non attendere, immune all'invecchiamento, un principe azzurro che arrivasse a risvegliarla dalla sua bara di cristallo? Erano veramente bravi a parole, ed alla fine l'avevano convinta. Era entrata nella bara immaginando un futuro radioso, magari a distanza di anni, ma migliore della vita solitaria e meschina che stava vivendo (o in cui stava solo sopravvivendo, come gli avevano fatto notare con gentilezza gli uomini distinti).

Era ancora dentro la bara, ed aveva una fastidiosa consapevolezza, nei momenti di lucidità in cui i sogni erano più vividi: sarebbe rimasta lì per sempre. Gli uomini belli e profumati le avevano mentito. Non c'era mondo né tempo, in cui una ragazza brutta, semplice, priva d'attrattive mentali, potesse trovare la felicità. Sarebbe rimasta rinchiusa in una bara per sempre, dimenticata dal mondo intero, solo un numero di matricola in mezzo a milioni di altri. Solo una bambola brutta, che nessuno avrebbe comprato, destinata a sognare per sempre, senza nemmeno la possibilità di

morire. Soprattutto, incapace di lottare per trovare il suo posto nel mondo. Vuole piangere ogni volta che capisce la verità, ma non può, perché i suoi occhi sono congelati... eternamente chiusi.

Stefano Visonà

UTOPIA A TERMINE

Racconto finalista

L'orizzonte è piatto, una linea perfetta a trecentosessanta gradi tutto attorno. Non c'è ancora nessuno, solo la monotonia della spiaggia da una parte ed il lento dondolio del mare dall'altra. Il bambino si siede e raccoglie una manciata di sabbia. La lascia scivolare tra le dita, osserva i riflessi indaco e gli pare di cogliere un vago sentore di lavanda e ozono, ma forse è solo la sua immaginazione. Da qualche parte gli affiora la certezza che ogni granello ha un raggio di duecentocinquantesi micron esatti. Ognuno uguale all'altro, ognuno diverso dall'altro in infinite tonalità dal viola al beige. Forse lo ha letto in qualche posto, forse lo sa e basta.

Il bambino sorride. Il mare vicino ai suoi piedi oscilla in una risacca languida, le onde schiaffeggiano il bagnasciuga con un rumore sensuale che non ha età. Pensa che intanto potrebbe scavare una buca, abbastanza profonda da trovare l'acqua. O magari costruire un castello, sgocciolando la sabbia fino ad ottenere guglie contorte come stalagmiti.

Aprire le dita a rastrello sulla sabbia. Il tepore del terreno è come pelle di una giovane amante. Alza gli occhi e si guarda attorno, attraverso le lenti a specchio. Verso est, lontano sul mare, il cielo si sta coagulando in cumulonembi nerastri. Gabbiani come puntini di luce vi si stagliano contro, veleggiando nervosi. Stacca lo sguardo da quel mare viola smeraldo e perlustra la distesa di dune. Ecco, forse la vede: un'increspatura appena percettibile dove sabbia e cielo si incontrano.

Attende, ascoltando il fruscio dei granelli tra le dita, così simile ad una sequenza casuale di numeri. A poco a poco l'increspatura diviene un'ombra, poi una figura sottile che cammina ancheggiando in modo lascivo. Quando è così vicina da riuscire a scorgerne i lineamenti capisce che è solo la difficoltà di avanzare sulla sabbia, i piedi che sprofondano in quella tiepida distesa violacea.

Si alza, strofinando le mani tra loro per staccare i granelli dalle dita. Resiste all'impulso di correrle incontro ed abbracciarla. Non ci sarebbe nulla di male, lui in fondo è un bambino e non c'è nessuno per chilometri tutto attorno, almeno fino a dove può arrivare lo sguardo. Abbassa le braccia

lungo i fianchi ed aspetta. Un gabbiano strilla qualcosa, poi una folata di vento solleva uno spruzzo di spuma salmastra.

Lei si ferma a qualche metro da lui: - Ciao. - Gli dice. Il corpo perfetto ed abbronzato appena imperlato di sudore, i capelli lunghi e corvini, sciolti nell'aria. Indossa solo un pareo multicolore, allacciato di lato con un nodo. La cosa lo turba un po'. Più che per il seno che si intravede in trasparenza, per il fatto che lei si sia voluta presentare così.

- Ciao Adele, sei venuta a piedi.

Lei alza le spalle: - Volevo camminare un po'. - Si guarda attorno - E' bellissimo qui.

Lui annuisce, senza staccarle gli occhi di dosso. - Vuoi sederti?

- No, dai camminiamo lungo la spiaggia.

- Mi sa che sta venendo su brutto tempo.

- Non importa, camminiamo lo stesso un po'. - Lei percorre gli ultimi metri, fino a vedere perfettamente se stessa riflessa nelle lenti a specchio. Capisce allora che non porta occhiali, ma le lenti sono innestate direttamente nelle orbite. Scuote la testa e sorride.

Si incamminano sulla battigia fianco a fianco, senza toccarsi. Il mare si insinua e si ritrae tra i loro piedi. Ha il tepore ingannevole dell'amore.

E' lei a rompere il silenzio dopo un po':- Come stai papà?

- Bene devo dire. Bene. E tu?

- Me la cavo.

- Cosa stai facendo adesso?

- Ho ripreso a studiare.

- Oh. Buona notizia, che cosa questa volta?

Lei non risponde subito: - E' una cosa complicata... una specie di Archeologia...

Lui si ferma, alza le sue lenti a specchio su di lei e si lascia sfuggire una risatina squillante da bambino: - Archeologia? - Ridacchia di nuovo con il rumore di un temperamatite. - Non dirmi che vai anche in giro a cercare ossa o cose del genere!

- No, non proprio. La definizione esatta è "Archeologia psicocomportamentale".

- Ah. - Lui riflette un attimo, poi dice: - Ovviamente. - Riprendono a camminare. - Temo di capire cosa cerca di fare questa nuova scienza.

Lei guarda il cielo in lontananza, che ormai ha il colore del metallo nudo. - Diciamo che cerca di ricostruire tracce della nostra storia, a partire da quello che oggi è rimasto ... disponibile. *Realmente* disponibile intendo.

Lui resta in silenzio.

Lei continua: - E' così tanto tempo che siamo in viaggio che la maggior parte di noi ha semplicemente dimenticato il passato. Oppure lo nega - punta gli occhi su di lui - magari in modo completamente inconsapevole.

- Già, e quindi l'unico modo per ricostruirlo, secondo te è...?

- Dall'analisi del comportamento inconscio dei soggetti della nostra comunità. Ad esempio, perché qualcuno... - indica le lenti a specchio innestate nelle orbite.

- Oh, la mia è solo una citazione letteraria, lo hai capito benissimo.

- Già, e questa volta cos'è? Cyberpunk, forse? Non sei vecchio per queste cose papà?

Tace, evita di risponderle che adesso ha solo nove anni. Sarebbe troppo puerile.

Camminano ancora un po'. E' di nuovo lei a parlare. - Ho bisogno di chiederti una cosa.

- Lo so, lo avevo capito. Ti rifai viva all'improvviso dopo anni, non penso sia solo per nostalgia. Dai, dimmi.

- Io... - Si ferma. - Non c'è nessuna destinazione, vero?

Lui spazia lo sguardo sul mare, fino all'oscurità che avanza rapida. Si cominciano a vedere dei bagliori elettrici.

- Non c'è nessuna meta, vero papà? Né tra vent'anni, né tra cento, né tra mille.

- Vedi, Adele... il fatto che finora non abbiamo ancora trovato un luogo adatto...

- No, aspetta. Ti prego, non mentirmi papà. Voglio la verità, per una volta. Ne ho bisogno e solo tu puoi darmela.

Lui si guarda i piedi, li muove intorno accatastando un mucchietto di sabbia. Ecco cosa manca su questa spiaggia: non ci sono conchiglie, non ci sono alghe. Si fa un appunto mentale, poi torna a guardare sua figlia e dice, con una voce che non ha più nulla di infantile: - Da quando ti preoccupi di queste cose? Cosa c'è che non va? Cosa c'è che ti manca nella tua vita? - Allarga le braccia. La rabbia che monta come il vento sopra la superficie piatta del mare. - Qui c'è *tutto*, qui puoi avere *tutto quello che vuoi*, quando vuoi. Se non va quello che hai scelto la prima volta, puoi ricominciare da capo. Una volta, due volte, cento volte. Puoi scegliere se e cosa ricordare la volta successiva. Questo è avere tutto per possibilità. Veramente. Puoi avere tutto, ma nulla può realmente farti male qui. Nulla può realmente distruggerti. Cosa c'è di meglio?

Lei scuote la testa. - Ma non è...

- Non è cosa?

- Non è ... vero. Non è... reale. Non è questo che...

- No? Noo? Non sei convinta? – Si muove rapidissimo, in un unico movimento tende il braccio all'indietro e lo fa scattare slanciandosi sulle punte dei piedi. La colpisce in pieno su una guancia, con tutta la forza che il suo corpo di nove anni gli permette. Il rumore dello schiaffo sovrasta per un attimo il rombo delle onde. – Non è *reale* questo? E' tutto vero, ragazza, è tutto assolutamente, perfettamente vero!

Lei cade all'indietro, per il contraccolpo e per la sorpresa. Si ritrova seduta sulla sabbia bagnata, con lui che la sovrasta puntandole un indice contro. Le avvicina le sue lenti a specchio e sibila: - Ascoltami bene ragazza mia: viviamo da oltre centottanta anni in uno stato di grazia. In un mondo perfetto, ideale. Di cosa hai bisogno? Di un pianeta su cui approdare, per magari farti uccidere in poche ore da qualche batterio per cui non hai difese? E chi se ne frega se la maggior parte di noi ha dimenticato da dove veniamo e perché siamo in viaggio. Il nostro mondo è qui, il nostro mondo per ora è questo.– Raccoglie una manciata di sabbia indaco e la scaglia con rabbia fanciullesca sul bagnasciuga. – Non abbiamo certo bisogno di archeologi che traggono aruspici dal nostro linguaggio corporeo! Per capire cosa? Che quello che abbiamo lasciato era infinitamente peggio?

Lei si tiene la guancia che pulsa con una mano:- Allora non c'è nessuna meta, vero? Siamo scappati e basta.

- Perché Adele, perché? – Dà un calcio al mucchietto di sabbia che aveva fatto coi piedi. – Perché non trovi il tuo posto? Perché non trovi quello che vuoi e ti metti a farlo, senza preoccuparti del resto? Vorresti ancora essere là, nel Sistema Solare? Saremmo semplicemente morti. Tutti morti, nessuno escluso. Vaporizzati dall'espansione repentina del nostro amato Sole!

- No...

- Vorresti allora essere partita con qualcun altro? Quante comunità pensi che siano ancora vive e vitali? Quanti hanno avuto la mia intuizione, la mia capacità, la mia perseveranza ed i mezzi per dare forma al loro sogno? Io avevo le risorse, accumulate in generazioni e generazioni di Shafer, e le ho messe tutte, completamente tutte in questa impresa, non dimenticarlo. Io ho costruito lo Sciame Shafer, io ho dato corpo, forma e possibilità a tutto questo. Senza di me cosa sarebbero queste duecentocinquantesimila persone? Polvere, vapore o radiazione.

- Se non c'è una meta, allora non abbiamo nessun futuro...

- No, sono le altre "soluzioni" che non hanno avuto futuro. L'esodo sui pianeti gassosi, gli asteroidi-città, la Ricompattazione nelle memorie molecolari, la Virtualizzazione Radicale. Dove sono finiti tutti? Lo sai? Forse

ne hai più avuto notizie? Noi mandiamo ancora regolarmente trasmissioni luce e radio, tutti i mesi, tutti gli anni, ma gli altri? – Allarga di nuovo le braccia, come ad includere l'orizzonte che si incurva lontano. - Si sono spenti, tutti. Uno dopo l'altro. E noi invece siamo qui, nei nostri ovuli in moto parallelo uniforme, perfettamente vivi ed autosostenuti. E nel nostro mondo, perfettamente stabile! E nella nostra società, perfettamente conservata!

- Allora vieni papà, devo farti vedere alcune cose di questo tuo mondo perfetto! – Lo dice come se piangesse. Si alza e si allontana dalla spiaggia.

Lui la guarda, il vento le gonfia il pareo facendolo aderire alla schiena e alle natiche nude. Si infila allora le mani in tasca e la segue trascinando i piedi, senza riuscire a trattenere il broncio.

Quando sono abbastanza lontani dal mare lei inizia a scrutare con attenzione il terreno. La sabbia è una distesa monotona ed ondulata dal vento, con solo le loro orme da lì all'orizzonte. Ad un certo punto lei si inginocchia a terra e comincia a spostare la sabbia con un braccio. Scopre delle assi di legno sbiancato dal tempo, poi trova una maniglia, la afferra e tirando con forza solleva la botola. Rivoli di sabbia indaco scivolano nel buio sottostante. Lei indica le scale che scendono: - Vieni?

- Ma...

- Di cos'hai paura? Lo hai detto tu che nulla può farci del male.

Scendono, con lei davanti. Lui ha variato la polarizzazione del lenti, ora vede chiaramente i gradini scavati nel terreno e le pareti sostenute da un reticolo di travetti in cemento. La scalinata finisce alcune centinaia di metri più sotto e diviene un lunghissimo, monotono corridoio. Dopo una ventina di minuti arrivano ad una porta in acciaio. Lei afferra la maniglia e la apre.

Il rumore si riversa fuori come una cascata d'acqua, un misto di musica *dub*, imprecazioni e risate. Lui ha un attimo di smarrimento in cui non vede nulla, poi le lenti si ripolarizzano. Il fumo aleggia a mezz'aria, misto alle voci accaldate degli avventori. Adele si dirige direttamente al bancone. Alcune delle persone sedute ai tavoli si girano a guardarla, qualcuno fischia il suo apprezzamento, qualcuno cerca di fermarla afferrandola per un braccio. Lei appoggia le mani sul ripiano in acciaio graffiato, dopo un attimo suo padre le arriva accanto. A malapena con gli occhi riesce a vedere oltre il bancone. Le dice: - Forse non è il caso tu vada in giro vestita così.

Lei ribatte solo: - Attento, ora!

Poi fa un gesto al barista, alzando un braccio come si fa coi taxi.

Il barista non sembra badarla, nonostante stia guardando nella loro direzione. Lei allora sventola la mano e lo chiama cercando di sovrastare il

rumore del locale: – Ehi, ehi, scusa!

Il barista non si muove.

Lei batte i palmi sul bancone, alzando la voce: - Ehi, ehi! - Dal basso arriva una voce petulante da bambino – Senti Adele, io non voglio proprio niente e poi qui non so se...

Dopo diversi secondi il barista alza le sopracciglia e si muove verso di loro. E' un uomo massiccio, con le braccia glabre e tatuate. Non sorride, muove la testa rasata a scatti e con una voce secca abbaia: - Cosa volete? – Poi guarda verso il bambino e aggiunge: - Lui non può stare qui!

Lei si china verso di lui, prende il bordo del pareo e lo abbassa fino a scoprirsi i capezzoli: – Volevo solo vedere la tua faccia di merda, grazie.

Il barista non si muove, non reagisce, non guarda il seno che lei si sta già ricoprendo. Adele prende per mano suo padre e dice: - Andiamo. – Lo trascina rapidamente verso i bagni. Quando spinge la porta con il simbolo stilizzato dell'uomo in carrozzella, dal bancone arriva un urlo di rabbia animalesca. Si ritrovano a correre in un altro corridoio lungo e stretto.

- Ma che cavolo? – grida lui da dietro.

- Non hai capito, vero? O non vuoi capire, corri e pensaci!

Galoppiano nel buio per un tempo interminabile, fino a quando in lontananza le tenebre iniziano a diluirsi. Si sente un ronzio sommesso, che cresce mano a mano si avvicinano alla luce in fondo al corridoio, fino a che diventa un rombo che ingloba tutto. Sbucano alle spalle di una cascata d'acqua. Lui si ferma affascinato a guardare il sole in trasparenza. E' ipnotico, pensa che non ha mai visto qualcosa del genere. Vede lei che torna indietro, muove le labbra e lo prende di nuovo di mano, portandolo fuori. Lo guida su un sentiero che costeggia il profilo della montagna. Le rocce hanno un colore giallastro, sembrano spugnose come funghi. Oltrepassano un costone e si trovano di fronte ad un altipiano boscoso. Non molto lontano si intravede una radura con qualcosa dentro, come delle macchie scure. Mentre scendono verso la radura lui capisce che le macchie sono probabilmente capanne.

Attraversano il bosco e si fermano al limitare della radura. Lei gli indica i rifugi costruiti in qualche modo con fango, pezzi di metallo e plastica: - Puoi aver tutto eh? E questi, cosa hanno?

- Hanno scelto loro di vivere qui.

- Forse perché non avevano alternative.

- Forse perché non sanno o non vogliono dare il loro contributo. Lo sai, sono le regole, niente è per niente. La sopravvivenza è garantita, ma nulla più. Ognuno deve fare la sua parte, è l'unico modo di tenere viva ed attiva una

società. E poi, al limite possono sempre ricominciare, come ho fatto anch'io. C'è sempre bisogno di bambini, tengono alto il morale.

- Già, danno l'illusione che possa esserci un futuro.

- Sciocchezze, Adele. Era questo che volevi farmi vedere? Come l'hai scoperto, con il tuo nuovo corso di studi? – Lei arrossisce impercettibilmente. – Bello, un bel successo davvero. In un gruppo di oltre duecentocinquantamila persone è naturale che ci sia qualcuno che vive ai margini. O qualcuno che fa o è ritardato, come il barista di prima. Non preoccuparti per loro, non moriranno certo di fame.

- No, papà, guarda, osservali bene. Loro sono qui perché non hanno altre possibilità.

Lui punta le sue lenti a specchio sulle persone che punteggiano la radura. La maggior parte sembra immobile. Qualcuno parla o gesticola brevemente e poi si ferma. Dopo un po' qualcun altro sembra parlare per un po', per poi fermarsi a sua volta. C'è un momento in cui sono tutti completamente fermi e silenziosi, poi qualcun altro ancora si muove e parla.

- E' come se... - guarda sua figlia – ... come se ci fosse un ritardo nel loro modo di comunicare.

- Ed un ritardo nelle loro percezioni.

- Come nel barista di prima, ma...

- Lo Sciame si sta sfaldando papà.

- Impossibile.

- Pensaci, pensaci bene. A cosa può essere dovuto questo fenomeno? Forse ad un ritardo nelle comunicazioni, nelle trasmissioni dati tra un ovulo e l'altro.

Lui non risponde. Ha già attivato le subroutine di diagnosi del sistema. I dati dal mainframe che controlla lo Sciame Shafer gli iniziano a scorrere all'interno delle lenti.

- E nello spazio, papà, cos'è l'unica cosa che può determinare un ritardo nella trasmissione di onde elettromagnetiche? Solo una cosa, che io sappia: la distanza. – Indica con un braccio le persone che si muovono come zombie.

- Gli ovuli che li contengono si stanno allontanando sempre più dallo sciame e si trovano ormai a parecchi secondi luce da noi.

- Impossibile, il parallelismo dello sciame è perfetto, lo vedo, lo sto vedendo. Tutto il nostro sistema si basa su quello. Il parallelismo dello sciame è un assioma assoluto. – Inizia a parlare sempre più veloce, come se recitasse un mantra. - Duecentocinquantaseimila ovuli di sostentamento in viaggio nello spazio completamente indipendenti e separati tra loro di almeno duecentocinquantasei chilometri, ma connessi tra loro da trasmissioni radio

a banda larga. In tal modo si evitano rischi di mutue collisioni, si limitano gli effetti di impatti con corpi estranei. In centottanta anni abbiamo avuto solo sei perdite, cinque per guasti dei sistemi e solo una per urto con un asteroide. – Scuote la testa, come a scrollarsi di dosso quel ricordo. Riprende sottovoce il suo mantra, per convincere se stesso che quello che ha visto non è vero. – Non è possibile, non è possibile. Ogni ovulo contiene un corpo e provvede al suo sostentamento fisico completo, in una sorta di animazione sospesa. Gli ovuli formano uno sciame diffuso che viaggia nello spazio in assoluto parallelismo. E le menti, noi... noi viviamo in questa matrice sensoriale iper-reale, in questo mondo che è un costrutto vero a tutti gli effetti. Solo, non è fisico. Non è possibile, non è possibile che lo sciame si stia disperdendo. Tutti i sistemi lavorano automaticamente, in modo da mantenere il mutuo allineamento e tutti i parametri che vedo ora mi dicono che il parallelismo è perfetto.

- Eppure...

Guarda di nuovo verso la radura, il villaggio fatto di nulla. Le persone che cercano disperatamente di parlarsi, di comunicare tra loro. – Quanta gente si trova in questa condizione, lo sai?

- Alcuni ... archeologi stimano almeno diecimila. In alcuni casi è impercettibile, questione di uno o due secondi. Ma un secondo luce è già una distanza enorme. Se questo è l'esito dopo centottanta anni, come sarà fra mille?

- Questo significa che il quinto postulato di Euclide non è vero. – Si passa le mani sul volto, come per cancellare via i dati che persistono all'interno delle lenti. - Parallelismo in realtà qui è *divergere* all'infinito ed è quello che ci sta succedendo. E non c'è soluzione ... Tutta la nostra matematica, tutta la nostra ingegneria, tutti i nostri sistemi tecnologici si basano di fatto su quel postulato. Ed è tutto sbagliato.

- Ti rendi conto che se non c'è un pianeta a cui arrivare, dove stabilirci, allora non abbiamo futuro.

La guarda. – Non c'è mai stata una meta, figlia mia. Il viaggio, sempre solo ed esclusivamente il viaggio è stato il fine di tutto. Ho iniziato a pensare a questo progetto da quando si sono diffuse voci che in meno di cinquant'anni il sole sarebbe diventato una nova, espandendosi fin oltre Saturno. Ho capito che tutte le ricchezze accumulate nelle generazioni di Shafer erano diventate inutili, a meno che io non avessi dato ad esse un nuovo scopo. E ho intuito che era anche la mia grande occasione per lasciare un segno, per costruire una nuova forma di società. In cui ognuno è indipendente e separato dagli altri, ma al tempo stesso legato agli altri, ognuno libero di

fare le sue scelte, di avere quello che desidera, di fare a sé ed agli altri quello che vuole, ma incapace di danneggiare *realmente* sé e gli altri. Dove ogni percezione è perfettamente reale ed al tempo stesso separata dalla realtà fisica. Dove le cose sembrano accadere come le vediamo e le sentiamo, ma non possono in realtà nuocerci. Non è forse la Società Perfetta, l'Utopia realizzata?

Lei scuote debolmente la testa, si lascia cadere sul tappeto di foglie del sottobosco.

Mormora: - La tua è solo un'utopia a termine, papà.